

Mirko Belliscioni



12.000 FIORI

<Va bene> pensò, è ora di comprare nuovi fiori per la cucina, questi sono ormai appassiti.

Uscì di casa e saltò sul suo cavallo avviandosi verso la ripida discesa che portava fino al paese.

Veniva giù molto lentamente come lento era il vento quel giorno, come lenta era la pioggia, come lenti gli insetti che scorgeva muoversi qua e là di lato a sé.

Lenta o rallentata sembrava la vita, la terra, i sentimenti, le nuvole, i muscoli.

Arrivò all'entrata del villaggio e si diresse verso il fioraio, non prima di comprare delle sigarette, del vino e della carne nel negozio all'angolo fra via armadio e via sedia.

Il titolare del vivaio era assente e Acegimo entrò senza vedere nessuno per alcuni minuti.

Poi sentì un rumore provenire dall'esterno e una voce femminile canticchiare una canzone.

La vide e la riconobbe, era la sua ex vicina di casa, la ragazza con cui non aveva mai scambiato più di poche inutili parole.

Cogimea era seduta accanto a un tavolo da giardino, stracolmo di bicchieri, libri, pennelli e colori.

Acegimo si avvicinò e la salutò timidamente, poiché lei era completamente nuda e molto a suo agio. Cogimea ricambiò caldamente con un sorriso ed offrì del gicameo allo sbigottito Acegimo, che non sapeva dove guardare e come guardare.

Acegimo si accorse che tutto intorno il prato era coperto da una quantità non indifferente di dipinti "curiosissimi". Chiese così a Cogimea se era lei ad averli realizzati, ed infatti così era.

Si sedette e sorseggiando il suo *drink*, non poté fare a mano di complimentarsi con l'eccentrica artista che aveva di fronte. Dunque la fanciulla silenziosa e dimessa che per due anni era vissuta sul suo stesso pianerottolo, non era una domestica, o meglio non soltanto, ma una pittrice.

Non c'erano meno di 300 tele in quel giardino, colorate con le tecniche più disparate: dall'olio alla tempera, dall'acquerello alla polvere di gesso, dalla matita alla vernice.

Acegimo era assolutamente incredulo ed allo stesso tempo molto agitato, in quanto Cogimea non aveva accennato minimamente a coprirsi in nessun modo.

Per qualche secondo rimasero in silenzio guardandosi, senza quasi respirare, finché lui si alzò e la baciò

.....
.....?
.....?
.....
.....!
.....

Quando furono nuovamente distanti qualche centimetro, la *hostes* giunse con il carrello per servire l'aperitivo di benvenuto ai passeggeri del volo ABA 91938 Morina-Sorbentoris.

L'aereo era semivuoto, durante quella stagione non erano molti i turisti e le tariffe erano piuttosto economiche rispetto al resto dell'anno.

Anche per queste ragioni Acegimo e Cogimea avevano deciso di partire in quei giorni, riuscendo a far coincidere le rispettive ferie.

Da quando si erano rivisti, tre mesi prima dal fioraio del paese, avevano intensificato i

loro incontri e alla proposta del viaggio da parte di Cogimea, ci fu un'entusiasta reazione di Acegimo.

In qualche minuto il *jet* prese quota, mentre sui televisori di bordo scorrevano le immagini riguardanti i sistemi di sicurezza in caso di emergenza.

Di seguito fu trasmesso il notiziario e quindi un film, che non destò l'attenzione dei nostri, già presi dal dolce dormire a 12.000 mt. Al risveglio Acegimo andò verso il bagno, e si soffermò di fronte ad un oblò dal quale poteva scorgere un'immensa distesa di ghiaccio.

<Qualcuno dovrà pur vivere laggiù> mormorò fra sé e sé, e tornando a sedere notò che quasi tutti i passeggeri stavano dormendo; anche il personale di volo era in *break*.

Mise le cuffie ed ascoltò la radio per un po', quando vide che stava per iniziare un altro film dal titolo "Baluardi".

Sintonizzò la frequenza ricercando l'audio dei televisori e, da non credere, la musica che accompagnava i titoli di testa era la canzone che Cogimea cantava quel giorno al vivaio.

Acegimo ebbe un sussulto, riscoprendo in quella produzione cinematografica l'idea di un cortometraggio che qualche anno prima aveva scritto con un ex compagno di scuola. Cercò di svegliare Cogimea, ma dormiva come una montagna di sassi, e così prese anche per lei il vassoio del pranzo.

Mirko Bellixioni

Dal "Dizionario antiballistico" di Pitigrilli

ADULTO: Quando si vede scritto "spettacolo per adulti", è sottinteso che si tratta di oscenità, e adulto viene così a essere sinonimo di porco (*Papini e Giuliotti*).

Laura Calderini



LA STORIA DEL GATTO CHE CAMBIÒ CASA TERZA PARTE

RIASSUNTO

Isaia parla in prima persona. È un gatto d'appartamento molto amato da Sissi e da Marc, che non vogliono fargli provare i pericoli del mondo esterno e, per farlo stare più volentieri in casa, gli procurano La compagnia della gattina Lilli. Ma Isaia ha fatto conoscenza con Carota, un gatto rosso, libero di andare e venire dall'appartamento di Ettore e Penelope, che lo provoca parlandogli della libertà.

E rientrò da quella finestra, un po' malfermo sulle zampe, senza aspettare il mio saluto e avrebbe anche potuto aspettarlo tutta la notte che tanto non sarebbe arrivato.

Me ne rientrai in casa confuso oltre ogni dire da tutto quello che mi aveva detto quel presuntuoso. <È una storia lunga !... Tu da dove vieni?> pensai rifacendogli il verso. Quella notte non riuscivo a dormire. Ogni tanto me ne andavo alla finestra del bagno da dove potevo scorgere, al chiarore della luna, quella finestra lassù e rimanevo a fissarla pensieroso.

Lilli mi seguiva passo passo fiutando la mia irrequietudine e cercava di starmi vicina senza sapere esattamente cosa fare: guardava me e guardava "là fuori" senza capire quale fosse il problema. Già, lei non poteva mica capire!

Io la lasciavo fare ch  in fondo mi faceva un po' piacere quella sua vicinanza silenziosa. Povera Lilli, mi adorava ed io non riuscivo a darle quanto lei si aspettava di ricevere. La mia mente era ormai rivolta a quel mondo che esisteva "l  fuori" e tutto quello che fino a quel momento avevo considerato la normalit  ora mi appariva come una gabbia d'oro.

Mi sentivo ingannato e privato di qualcosa che invece sembrava appartenermi, a sentire quel saputello di Carota.

E poi quell'assurdo dubbio che mi tormentava sulle mie origini.

Dovevo assolutamente sapere.

Cominciasti ad essere insofferente anche verso Sissi e Marc.

Soffiavo se mi facevano le coccole; graffiavo divani e tappeti; rifiutavo il cibo; litigavo con Lilli che piangeva in continuazione. E poi, me ne stavo ore e ore appiccicato alla finestra chiusa sperando di muovere a compassione Sissi perch  mi facesse uscire "l  fuori".

Un giorno la sentii discutere con Marc: «Non posso farlo uscire; non   in grado di difendersi "l  fuori"; se incontra un randagio e fanno a botte? Se scivola sulle tegole e cade di sotto? Se entra in qualche finestra e gli fanno del male?»

«Devi farlo uscire, Sissi, non   naturale per lui stare sempre chiuso qui dentro. Imparer , si far  le ossa. Hai visto quel gatto rosso quanti anni sono che va avanti e indietro e non gli   successo mai niente!»

Ehi! stavano parlando di QUEL gatto rosso!?

«Lo vedi come   diventato irrequieto Isaia; lascialo andare. E' ancora giovane e pu  imparare a muoversi e ad essere indipendenti senza grossi problemi.»

Sissi mi guardava di sottocchi ed io, allora, voltandole di proposito la schiena mi incamminai verso la mia postazione di vedetta, quando la sentii dire: «Ma ti ricordi

Marc quant'era piccolo e bello quando lo trovammo?»

Mi bloccai immediatamente e rimasi ad ascoltare facendo finta di niente intento in una toelettatura strategica.


«Se quel furgone, quel giorno, non avesse fatto la consegna al nostro negozio, non l'avrei mai scovato in mezzo a quegli scatononi affamato e impaurito.»

«Gi ! E, nella migliore delle ipotesi, sarebbe andato a ingrossare la schiera dei gatti randagi, lui che invece   cos  bello e delicato.»

Rimasi folgorato dalla rivelazione. Allora era vero quello che mi aveva detto Carota, anche nelle mie vene scorreva sangue di gatto randagio.

Non riuscivo a capire se quanto stavo provando fosse delusione, ma in fondo per che cosa? Sissi e Marc mi amavano; se fossi stato gatto d'appartamento puro cosa avrei avuto pi  di quanto avevo gi ? Sicuramente non era possibile avere di pi , mi dicevo. E allora qual'era il problema? Allora forse aveva ragione Carota. Dovevo rivendicare i diritti del mio sangue randagio!

Mi allontanai rimuginando sempre pi  inquieto.



Dal "Dizionario antiballistico" di Pitigrilli

ADULATORE: Colui che ci dice in faccia ci  che non ci direbbe dietro le spalle (*Millington*).

ADULTERIO: Trinit  che raramente riesce a essere un mistero (*V ron*).

AGNOSTICO: Colui che non crede a niente, e pretende che gli altri credano come lui (*Garlan Pollard*).

ALTROVE:   il pi  bel Paese della geografia, il capolinea della pi  seducente strada ferrata del mondo (*Pitigrilli*).

Aurora Cantini



UNO STRANO SCHERZO

«È finito Carosello, via, a dormire!»

«Dài, mamma, facci restare ancora...».

Ma lei, irremovibile: «Su, cocche, domani dovete andare a scuola e, poi... questi programmi sono per “grandi”.»

E così, Anna e Laura, 10 e 8 anni, a mala voglia, si avviavano verso i loro lettini, dopo aver dato la buona notte a tutti. Avrebbero tanto desiderato rimanere a vedere i programmi “da grandi” che, dalle mezze frasi, che afferravano per casa, dovevano essere gli “sceneggiati”, racconti austeri, drammatici o scabrosi, capaci di turbare la sensibilità dei fanciulli.

Come si usava negli anni '60, il sabato era l'unico giorno in cui, anche ai bambini, era permesso far tardi, oltre Carosello; c'era il varietà, adatto a tutta la famiglia e, il giorno dopo, domenica, si poteva poltrire un po' di più sotto le lenzuola. Le nostre sorelline, dunque, non vedevano l'ora che arrivasse il fine settimana per godersi questo piacevole spettacolo.

Ma l'aria di mistero che avvolgeva i programmi per adulti, stimolava sempre più la loro curiosità. Fu così che, durante le chiacchierate in camera, quando i genitori pensavano che fossero già tra le braccia di Morfeo, maturarono l'idea di disobbedire a quella regola, percepita come punizione. Dovevano alzarsi e, sgattaiolando, arrivare fin sotto il tavolo del soggiorno che, coperto da un'ampia tovaglia, appariva un sicuro nascondiglio da dove vedere la televisione sen-

za essere scoperte; poi, prima della fine del programma, tornare in camera e rinfilarsi nel letto, facendo finta di dormire quando la mamma sarebbe venuta a controllare. L'occasione giusta si presentò una sera in cui il fragore di un temporale favoriva i loro movimenti. Uscirono, perciò, dalla stanza e arrivarono, senza intoppi, fin sotto il tavolo, dove rimasero in assoluto silenzio. Purtroppo per loro, quello non era il momento più opportuno, perché, invece del solito sceneggiato, c'era un film che, manco a farlo apposta, era in tono con l'atmosfera tenebrosa della serata: “Il ritratto di Dorian Gray”. Il racconto era cominciato da un bel po' e, per la verità, non ci capirono un granché, ma, sicuramente, rimasero molto turbate da tante scene terrificanti. Videro un giovane, Dorian Gray, per l'appunto, e un quadro, col suo ritratto che, all'inizio, lo raffigurava, bellissimo, ma che, man mano, invecchiava e si imbruttiva sempre più, ogni volta che lui si comportava in maniera dissoluta. Certo, non potevano capire, le piccole, il senso della storia; che quel ritratto era lo specchio dell'anima corrotta del protagonista, il quale, nonostante il passare degli anni, rimaneva sempre giovane e seducente. Seppure impressionate, erano rimaste al loro posto, trattenendo il respiro. Ma, alla fine, quando Dorian, ossessionato dalla mostruosità del dipinto, in un eccesso d'ira, aveva preso a coltellate il quadro e, soprattutto, quando il ritratto aveva riasunto le sembianze originali, mentre a terra, deformato dalle rughe, giaceva il cadavere di un vecchio con un pugnale conficcato nel cuore, non riuscirono a trattenere un urlo di terrore che le fece scoprire. In un misto di sorpresa e irritazione, il babbo minacciò, per punizione, di mandarle a letto, dopo Carosello, anche il sabato. Quella notte, le povere sorelline non riuscirono a prendere sonno, spaventate da quanto avevano visto e, avvilito per la paternale ricevuta, ai loro occhi

esagerata. Fu così che decisero di fare uno scherzo alla mamma, rea, secondo loro, di non averle difese contro la dura reprimenda del babbo.

Approfittando di un pomeriggio autunnale in cui lei si era recata dalla parrucchiera, pensarono di fare un ritratto ripugnante, a imitazione di quello di Dorian Gray, da porre sul suo letto, per spaventarla al suo rientro, ...o, almeno, questo speravano! Presero un foglio di grosse dimensioni, matite, pastelli e cominciarono a disegnare il volto del loro personaggio. Anna gli fece gli occhi fuori delle orbite, il naso adunco e la bocca larga, da dove spuntavano pochi denti aguzzi e ferini. Laura, invece, orecchie tanto lunghe, da farlo sembrare più simile ad un lupo mannaro, folte ciglia e pochi capelli arruffati sulla testa. Con nervosi tratti sulle gote smagrite, rimasero la profondità delle rughe; infine, aggiunsero due pupille asimmetriche, per esaltarne lo sguardo malvagio. «Ecco» dissero soddisfatte, «abbiamo fatto un bel mostro, speriamo che la mamma, quando lo vedrà, avrà la paura che merita, così imparala!». Quindi misero il foglio sopra il letto matrimoniale, dalla parte dove lei dormiva e, siccome si stava facendo buio, per rendere ancora più inquietante l'ambiente, abbassarono la serranda della finestra, accesero una candela e la posero sul comodino. Chiusero la porta della camera e, via... il gioco era fatto, non restava che aspettare gli eventi!

Durante l'attesa però, ogni tanto, aprivano la porta per compiacersi del proprio capolavoro. La prima volta, tutto bene; poi, qualcosa, ai loro occhi, iniziò a cambiare. Avevano l'impressione che il personaggio disegnato, fosse diventato più brutto e che i loro scarabocchi si fossero animati, complice, forse, la luce fioca della candela che proiettava strane ombre sul foglio. Un brivido di paura le scosse e decisero che non avrebbero più aperto la porta, finché non

fosse arrivata la mamma. Aspetta, aspetta, la mamma non arrivava mai! Cominciarono a preoccuparsi del suo ritardo ma, soprattutto, montava, in loro, il terrore per il mostro che giaceva, inquietante, nell'altra stanza.

«Ho paura!» disse, senza mezzi termini, Laura alla sorella. «Anch'io ho paura» replicò Anna, che aggiunse: «Senti, facciamoci coraggio, ...entriamo, accendiamo la luce grossa del lampadario e buttiamo via quel coso orribile, prima che venga la mamma! E, al diavolo lo scherzo.»

Era ormai chiaro che la suggestione aveva preso totalmente il sopravvento. Insieme, aprirono, di nuovo, la porta della camera da letto; Anna, un po' più avanti, con gli occhi semichiusi, per evitare che il suo sguardo incrociasse quello del disgustoso disegno, allungò il braccio per cercare l'interruttore che non riuscì a trovare, perché la mano tremava, così come le gambe. Con un gesto istintivo aprì gli occhi e cacciò un urlo lacerante; sarà stato un colpo di vento dalla finestra mal chiusa, ma vide che la creatura, anziché sul letto, stava a terra, lì, vicino a lei, pronta ad agguantarla, con quegli occhi vivi e perversi!

«Non ce la faccio, ...ho paura...» disse Anna alla sorella pietrificata dallo spavento, «lasciamolo lì, sul pavimento, chiudiamo questa maledetta porta e non l'apriamo più; ma quando viene la mamma?» Cominciarono a piagnucolare e, talmente convinte che il loro mostro le avrebbe ghermite da un momento all'altro, si chiusero a chiave nella loro cameretta in trepidante attesa. Poco dopo, per fortuna, ecco la mamma; le ragazzine, angosciate, le corsero incontro e le raccontarono quello che avevano combinato. Lei, un po' sorpresa, un po' incuriosita, si recò in camera e, visto il disegno, fece una sonora risata e lo stracciò in mille pezzi. Per consolarle, promise di convincere il babbo a farle assistere ad un programma da “gran

di”, adatto anche a loro. L’incubo era finalmente svanito e, con esso, ogni proposito di rivalsa.

Maria Virginia Cinti

Maria Virginia Cinti



AL DI LÀ' DEI TETTI

Dal “Dizionario antiballistico” di Pitigrilli.

ALTRUISMO: Siamo fatti gli uni per gli altri, dicono gli altri (*Pitigrilli*).

AMERICA: Continente al quale successe come a qualche ragazza: uno la scopre e un altro le dà il nome (*Angelo Frattini*).

AMICIZIA: L’amicizia è una tregua nella concorrenza, un angolo morto nella guerra sociale (*Pitigrilli*).

AMORE: Uno splendido fiore che bisogna avere il coraggio di cogliere sull’orlo di uno spaventoso precipizio (*Stendhal*).

AMOR PROPRIO: Adulare se stessi si chiama amor proprio, adulare gli altri si chiama adulazione (*Erasmus da Rotterdam*).

ANEDDOTO: Storia in pillole per stomaci delicati (*Pitigrilli*).

ARBITRO: Quando discuti con fesso, non rimetterti mai al giudizio di un terzo, perché i fessi sono in tale prevalenza, che puoi benissimo trovarne due in una volta sola (*Pitigilli*).

ARCHIVIO: Un posto dove si possono smarrire le cose con metodo (*Thompson*).

ARRIVISTA: Uno al quale non perdiamo di essere arrivato dove non siamo arrivati noi (*Pitigrilli*).

AUTOMOBILISTA: Quando un signore è così inutile e stupido da non saper fare nulla nella vita, gli rimane ancora l’intelligenza che basta a guidare un’automobile (*Henry Ford*).

RIASSUNTO DELLA PRIME DUE PARTI

Wladimiro, lo spazzacamino, vive a Berlino Est, separato dalla sua ragazza, Marianhe, che è rimasta al di qua del muro e lavora in una casa di riposo. Quando i rapporti tra Est Ovest cominciano ad ammorbidirsi, Marianhe riesce a raggiungere per pochi giorni il fidanzato, ma poi deve riattraversare il muro.

Quella sera, la prima sera senza Mariahne, il cielo sopra Berlino sembrava attraversato dal mare, una grande distesa celeste era salita in cielo. Laghi solcati da strisce orizzontali con sfumature che andavano dal rosso al verde al viola.

Wladimiro osservava il movimento lento delle nuvole, una di queste aveva la forma di una barca a vela.

Avrebbe voluto essere lì trasportato dal vento su quel mare trasparente.

Avvertì la leggerezza del suo corpo.

Nella sua vita aveva visto il mare solo tre volte. Pensò che sarebbe stata l’ultima cosa che i suoi occhi avrebbero voluto vedere prima di morire. Si lasciò andare alla sensazione di sentire l’acqua scivolare sul suo corpo, il sale depositarsi sulla pelle, lo iodio entrare nei suoi polmoni; respirò profondamente, avvertì la vita entrargli dentro.

Quella notte fu notte di progetti gettati come sassi nell’acqua, i cerchi concentrici, le proiezioni dei desideri.

Mentre si aggrappava alla bellezza della terra pensò che doveva pur esserci un Dio universale, non poteva tutto essere frutto dell'evoluzione di miliardi di anni. Vide la sua città buia, sepolta, non c'era una comunità politica rivolta al bene degli altri uomini.

Quella notte non riuscì a dormire: eccitazione, angoscia, paura, ansia; gli mancava quel corpo caldo accanto a sé, quel corpo che calmava la sua irrequietudine; ora il suo respiro era intrappolato nella sua gabbia toracica, dentro di lui una perturbazione spazio-tempo.

Solo quella sagoma che si muoveva nell'ombra lo teneva in vita.

Mariahne all'indomani tornò tra i suoi vecchi con tante cose da raccontare.

Arrivò con la prima aria mattutina, aprì la porta della Haus, entrò a risvegliare il torpore dei suoi uomini stanchi della vita; era passata solo una settimana ma, per loro, un tempo lunghissimo.

Vollero che lei, Biancaneve, si mettesse a raccontare a loro, nani innamorati.

«Di', Mariahne, sei riuscita a stare un po' con lui? Parlaci del vostro amore, della vita che lui conduce.»

«Per tutti loro è una vita assurda, nulla gli è permesso, sono sempre controllati, devono andare spesso alle riunioni di partito dove gli viene comunicato tutto quel che non possono fare; vivono di poche cose, devono fare sempre lunghe file per comprare qualcosa, è anche difficile curarsi, scarseggiano le medicine, e gli ospedali sono carenti di tanti medicinali; stare male è un lusso che spesso si paga con la morte. Mi chiedo perché devono essere lasciati ad un altro destino. Wladimiro dice che il trattamento che gli viene usato è una forma di colonialismo dove tanti paesi come l'Ungheria, e gli altri paesi satelliti alla Russia sono asserviti alla grande Madre che tutto decide.»

Mariahne guarda il Dott Schultz costretto su una sedia a rotelle da diversi anni e si rivolge a lui: «Lei, mio caro Dottore, anche se è stato una persona importante e ha fatto tante scoperte scientifiche, ringrazi Dio di vivere in questa parte della città; per lei non avrebbero avuto riguardi particolari; non si sopravvive alla morte che ti cammina accanto insieme alla demotivazione dello spirito.»

«Mariahne, non pensare che anche qui la vita sia tanto meglio... almeno per noi. Vedi che siamo qui in attesa, come in deposito; vite non più degne di essere vissute; i nostri parenti li vediamo due tre volte l'anno: sono come meteore, arrivano ti scaricano addosso tutti i loro lamenti, raccontano le cose che fanno e poi guardano l'orologio, dicono che è tardi e se ne vanno. Noi non siamo più utili anche se siamo stati persone che hanno dato molto alla società. Così è l'uomo, ha sempre eretto muri nella storia più o meno visibili; anche il nostro è un muro, solo che non si vede ma c'è e brucia la nostra sensibilità. Muri di cemento, di vetro, di filo spinato, muri psicologici che pian piano ti portano al silenzio, così disimpari a parlare, le parole non ti vengono più, ma gli occhi ancora vedono e sono loro a parlare, la vita è scritta negli occhi e te la raccontano in silenzio. Gli uomini ci dimenticano perché non produciamo più capitale, non riescono a vedere un altro patrimonio, il nostro pensiero, la nostra esperienza di vita vissuta da trasmettere ai giovani, il calore umano che a volte esce dai pori della nostra pelle come esalazioni di erba ammucchiata. Solo i bambini, i ragazzi parlano il nostro linguaggio; c'è un momento nella vita in cui questi diventano due mondi simili che si attraggono... Ma adesso parla tu, non voglio continuare con questo elogio dei vecchi.»

«Caro professore, ho capito che la vita vera si vive andando controcorrente, rovesciando il sistema corrotto finché ci danno la voce

per farlo. Io credo che la vera felicità risieda nella non felicità.»

«Sì, Mariahne, hai detto una grande verità. Auguro alla vostra generazione di non essere mai felice, in modo da scoprire un mondo interiore inesplorato carico di potenziale inespresso. Solo così si gusta la vita. Voglio dirti che, anche se tu e Wladi non state vicini, quel vortice di emozioni e sensazioni che non si avvertono in condizioni normali, vi fanno vivere più vite in una vita sola.»

Dal palazzo dove vive Wladi, grande quasi come una caserma, si vedono i platani che, come in corsa, si proiettano lungo la grande Straße che arriva al cuore della città. La sua consolazione è che in alcuni momenti lui e Mariahne possono vedere le stesse cose. Wladi vorrebbe vedere Mariahne al suo lavoro, essere un po' la sua lucciola, vedere le sue mani quando curano e passano con energia sui suoi pazienti come a estirpare il dolore su una pelle a volte raggrinzita a volta gonfia di grasso, ma hanno il tocco di una carezza e danno quel calore umano che a una certa età è ciò manca di più.

Era ormai passato più di un mese dal suo ritorno e Mariahne non aveva visto arrivare quel piccolo torrente di sangue scendere dalla sua vagina. Di questo, lei che era come un orologio, si meravigliava. Passavano i giorni e Mariahne si sentiva in ansia, avvertiva quasi un presentimento...

Di lì a poco avrebbe scoperto che un piccolo nido stava facendo la sua casa là dove era arrivato l'amore.



Luciano Farina



IL COLLOQUIO DI LAVORO AL TEMPO DELLA CRISI

La sveglia delle 7.17 ogni mattina lacera il tappeto di cotone che ogni notte, come fossi un emulo di Kolahduzan, il più famoso tessitore della storia, armato di ferri da maglia e telaio, inizio a tessere appena subentra la fase REM. Questa volta si trattava di un Kilim afghano di rara bellezza... Invece debbo rimandare a stanotte l'ostensione di quella sindone: quel cazzo di suono della sveglia come fosse un colpo di katana l'ha disintegrato, facendomi aprire gli occhi. Fisso il soffitto e il freddo della stanza mi entra nella tempia.

Cazzo mi debbo alzare. Ma per fare cosa? Sto cercando lavoro senza nessuna apparente voglia di trovarlo, ma è un ruolo e come tale va giocato. Alle 9 ho un colloquio. Nel freddo della mia casa deserta mi butto sotto la doccia gelida: una lama d'acqua mi affetta in due, mi avvio a raccogliere i pezzi e come fossi un Lego inizio a ricompormi. Mi vesto: giacca e cravatta di prammatica, del resto, chi darebbe lavoro a qualcuno che non sia vestito in giacca e cravatta? Io che ho sempre sfidato le convenzioni, ci sono costretto. Copro i tatuaggi con la mia camicia bianca stirata stendendola sotto il materasso e mi infilo il vestito grigio scuro. Mi specchio. Vedo solo un vestito appeso. Niente volto, niente occhi, niente collo, niente mani.

Attraverso in scooter il grande Suk, la città che era eterna. Dall'altra parte della città mi aspettano: bramano di conoscere questo esemplare di giovane laureato, plurispecializzato, bella presenza, disponibile trasferte, incline al *team working* di cui al *curriculum vitae*.

Mi annunciano al responsabile delle risorse umane. Mi guardo intorno e mi circonda il panorama che in questi mesi di colloqui in aziende ormai sembra far parte di me: mobili pseudo design su pareti bianche; metallo e legno in un contesto di arredamento *minimal*; poltrone in pelle nera o marrone; a volte specchi. A volte, perché è sempre un rischio mettere uno specchio, che sia piccolo o grande, nella sala attesa di una qualsiasi di queste aziende: ed il rischio è quello che vedendosi specchiati, in un moto di autoreferenzialità, si prenda coscienza del baratro in cui si è caduti, dovendo avere un qualsiasi rapporto con questi soggetti. Arriva la segretaria, ripete il mio nome preceduto da un "dottor", annuisce e la seguo. Il Dr. X mi sta aspettando. Penso: <Eh no, brutto stronzo, sono io che ti aspetto: sono 3 anni, da quando mi sono laureato che ti aspetto.> Mi introducono. La porta si chiude dietro di me. Davanti a me una scrivania vuota, una sedia e dietro la scrivania un signore elegantissimo, azzimatissimo mi fa una tomografia assiale dalla testa ai piedi, senza lista di attesa, peraltro.

Estrae il mio *curriculum* da una cartellina e con apparente interesse inizia a leggerlo. Annuisce, fa sì con al testa. Io rimango in silenzio. «MBA, perbacco!» dice ad alta voce. Automaticamente ripenso alle nottate trascorse nel *pub* a portare le birre, a lavare il pavimento, a pulire i cessi di quel cavolo di locale, ai pranzi di matrimonio col cravattino a servire gli invitati, alle vendemmie fatte e alle relative notti passate a vedere nel sonno filari e filari di uva, per poterlo pagare quel cavolo di MBA. Ma lui che

ne sa. So di essere una pedina consapevole dell'ingranaggio della ricerca di lavoro, non so quanto però lui ne sia consapevole dal momento che sembra crederci davvero. È da Oscar nel suo ruolo. «Abilitazione alla professione, ma lei è un elemento davvero interessante!» Mi sbellico dalle risate internamente. Risate amare. Il copione, il suo, prevede queste battute. Ma oggi no. Oggi non sono disposto a calarmi nel ruolo della spalla, di accettare che il capo-comico si prenda tutti gli applausi. No. Sarà perché mi sono veramente stancato o forse perché per essere qui ho interrotto l'ordito di quel capolavoro tessile che, occorre dirlo, nel sonno stava venendo davvero bene, roba da far invidia a Reza Pahlevi, l'ex scià di Persia.

Un chiodo, probabilmente delle dimensioni di quello della croce di Cristo poi fuso nella Corona Ferrea inizia a penetrarmi nel cervello; una invisibile mano armata del martello di Thor lo colpisce, dapprima lentamente poi sempre più veloce e con più forza. Il chiodo entra sempre più, penetra e ciò che trova distrugge, danneggia. Incrocio la mia faccia in uno specchio dietro il Dr. X, e noto subito la testa del chiodo, sembra che indossi un cappello.

Dopo la sporadica fuoriuscita dal copione, rientriamo nel gioco delle parti: «Notevole *curriculum*, ammetto; tuttavia amico mio le sa che la crisi... ». Lo interrompo di colpo. Non appena pronunciata la parola "crisi" è stato come se fossi Rambo quando, nel film, legato alla croce, viene sfregiato dal generale vietnamita con un coltello affilatissimo. «Amico un cazzo!» ribatto. Mi alzo di scatto dalla sedia. Il Dr. X spiazzato mi tende la mano. Gliela afferro, la stringo fino a stritolargliela. Il Dr.X accenna ad una smorfia di dolore, ma forse, per quel minimo di dignità, misurabile in termini di Quark, che gli è rimasto, impegnandosi in uno sforzo sovrumano, non urla. La mia mano destra è

ora una pressa idraulica per lo stampaggio dell'ottone in opera alla massima potenza: sento le ossa della mano del Dr. X frantumarsi una per una. Vedo il sangue negli occhi del responsabile HR, ma io sto soffrendo un altro tipo di dolore, del quale il Dr. X, al contrario della sua mansione, forse non è responsabile ma è comunque un attore del processo. Sento cedere lo scafoide, la mano del Dr. X è ormai lasca, come una vela slegata. Mollo la presa. Il Dr. X cade sulla sua sedia in pelle tenendosi la mano con l'altra mano. «Arrivederci» dico chiudendo la porta. Saluto la segretaria che mi fa un sorriso a 32 denti che ricambio affettuosamente. Salgo sullo scooter ripercorrendo a ritroso la strada dell'andata. Il Suk è ancora è più Suk se possibile e la città che era eterna appare ancora meno eterna. Percorro a velocità da Gran Premio la strada verso casa; tutte le altre auto e moto sono i miei avversari. Piego ad ogni curva mentre sul rettilineo inizio a spogliarmi. Getto cravatta, giacca, camicia bianca e vestito. Arrivo sotto casa in mutande. Chiudo serrande e porte, spengo le luci, stacco telefoni e cellulari, sveglie ed orpelli. Mi spalmo sotto il piumone e mi rimetto al telaio a finire il Kilim.



Dal "Dizionario antiballistico" di Pitigrilli

BACIO: Capisco il bacio al lebbroso, ma non la stretta di mano al cretino (*Pitigrilli*).

BALLARE: Arte di ritirare i piedi prima che il compagno vi appoggi i suoi (*Engrenat*).

BANCHIERE: Uno che vi presta l'ombrello quando splende il sole e ve lo richiede appena comincia a piovere (*Anonimo*).

BELLEZZA: Lasciamo le donne belle agli uomini senza fantasia (*Marcel Proust*).

Igino Garbini



BASSE FREQUENZE

«Avvocato buonasera! Scusi la voce» disse la segretaria da dietro un monitor.

«Ancora problemi con la muscolatura fonica?» le chiese il professionista che si dirigeva verso il proprio studio continuando a controllare il contenuto della cartella che teneva in mano.

«Sono venuta prima per essere sicura di trovare un posto all'ombra, l'altro giorno quando sono uscita mi sono ustionata le mani con il volante infuocato. Per fortuna avevo con me una crema idratante svizzera ...qui un giorno è freddo, un giorno è caldo, non se ne può più... »

«Ringraziamo il Signore per l'arrivo della bella stagione» affermò l'avvocato che continuava a cercare nella cartella documenti da portare al notaio.

«Sì, però stando sempre seduti fermi sul tardi è freschetto. Se mi autorizza chiamo il tecnico del termosifone. Dall'altro ieri è andato tutto in blocco, io da sola il permesso di telefonare non me lo prendo, lei è mancato per due giorni ed io qui... Non ho voluto telefonarle per non disturbarla.»

«Ma signora siamo a fine aprile, crede che ci sia ancora bisogno del riscaldamento?» replicò l'avvocato che da qualche giorno dopo aver indossato una giacca di lino nuova aveva staccato con soddisfazione l'interruttore generale della climatizzazione. «Lei parla bene avvocato, avrei voluto veder lei tutto il santo giorno su questa sedia, poi con la mia cervicale, ieri tre bustine di

antinfiammatorio, queste però ti spappolano il fegato...»

«Sì, ma la cervicale le da fastidio sempre. Non mi pare una situazione cronicizzata, via... ogni tanto, come a tanti» osservò l'avvocato tanto per minimizzare quella patologia pur avendo notato che a quel triste collarino di sostegno in tessuto spugnoso non rinunciava mai.

«La penna l'ha presa lei?» disse all'improvviso la segretaria guardando con finto stupore nel bicchiere portapenne mentre cercava di aggiustare il cuscino a sostegno lombare.

«No, almeno non mi pare, che penna?» rispose l'avvocato spiazzato dall'improvvisa domanda.

«Una normale penna nera a sfera che io non uso, io uso solo il blu, ma la cosa che non sopporto e che le penne spariscono e poi nessuno sa niente, nessuno!»

«Secondo me, signora, adesso con il cambio di stagione deve riguardarsi un po', magari staccare per una settimana, andare con comodo da qualche specialista...» disse inciampando su quella maledetta pedana ergonomica che la signora aveva preteso e che spesso si trovava a fianco della scrivania.

«Questo che è?» le chiese l'avvocato indicando una nuovo medicinale vicino alla stampante.

«Un estratto di finocchio selvatico e mirtillo per evitare il problema delle flatulenze, ultimamente mi creda...»

«Sì, questo la prenda ogni giorno, rimedio naturale! Non lo dimentichi» le raccomandò l'avvocato temendo spiacevoli impatti ambientali nell'ecosistema del suo studio.

«Forse ha ragione avvocato, ogni tanto bisogna anche pensare di più a se stessi, poi oggi ci siamo e domani chissà...» rispose raccogliendo il suo terrificante cappello di lana, fatto ai ferri dalla mamma, di color rosa pallido e visiera rigida con anima di

cartone che era scivolato sul pavimento.

«Sì, non tiri troppo la corda, signora, si riguardi, prenda qualche giorno di ferie, abbia più cura di se stessa, cerchiamo di prevenire il peggio» le consigliò l'avvocato che era diventato, per la sua professione, abilissimo nel mentire.

«Devo sentire quello che decide la mamma. L'anno scorso non siamo andate al mare, siamo state in montagna per non sudare e fare le passeggiate ma quest'anno dobbiamo fare i conti anche con la gotta, dovrebbe vedere com'è ridotto il piede sinistro.»

«Ma come mai oggi già in ufficio a quest'ora?» le chiese l'avvocato preferendo spiegazioni sul fuori orario.

«Sono venuta prima perché nel pomeriggio, se ce la faccio, vorrei andare a fare un salto alla sanitaria con la mia vicina di casa, pare facciano offerte speciali, andiamo con una macchina sola per risparmiare la benzina. Lei poi poverina con quello che ha passato...» rispose rimirando il volantino con le vendite in promozione di quel funesto negozio.

«Ma che vendono?» le chiese prontamente l'avvocato per evitare racconti anche sulle pene della vicina di casa.

«Ad esempio, set di cuscini ortopedici per automobile, scrivania e poltrona da televisione, trentacinque euro! In omaggio due borse dell'acqua calda o tre spray disinfettanti. Tanto quelli oggi servono sempre.»

«Insomma, offerte interessanti» commentò l'avvocato che aveva finalmente avvistato una cartellina gialla come quella con le carte per il notaio.

«E poi non le nascondo che comunque rincasare prima la sera non mi dispiace, con tutti questi extracomunitari che ci sono in giro, con le cose che si sentono in televisione adesso» aggiunse la germofobica.

«Non posso darle torto, purtroppo oggi è così. Ho sentito alcune storie di recente...»

non posso dire...» rispose l'avvocato tanto per alzare la posta.

«Dica, dica! Oggi purtroppo con i tempi che corrono non ci stupisce più niente, basta accendere la televisione...»

«Sono arrivati ultimamente in città degli extracomunitari da zone desertiche. Questi pare che non abbiano visto donne da mesi. Sono tutti giovani e pare che non pensino ad altro.»

«In che senso?» gli chiese l'addolorata.

«Nel senso che loro, sebbene molto dolci, amano possedere le donne bianche indifese, specialmente quelle mature un po' appesantite e più morbide. Ma questi sono assatanati... spesso c'è il problema della sostenibilità.»

«E perché? Le giovinette non gli piacciono?»

«Questi amano festeggiare con donne mature, meglio con la pancera, è la loro cultura. È il loro modo per realizzare una piena integrazione culturale, per valorizzare le differenze, per conoscere a fondo l'altro. Anzi l'altra.»

«Ma insomma vogliono incontrare l'altra per fare che cosa?» gli chiese per apparire più ingenua e per avere ulteriore conferma del genere di rischio.

«Per ascoltare della musica, confrontarsi, testimoniare le proprie esperienze e passare momenti di condivisione, soprattutto per conoscere l'altra a fondo, insomma interagire nelle diverse dimensioni.»

«In che senso?»

«Ma mi scusi, lei è xenofoba?»

«Sto chiedendo, soltanto per capire meglio.»

«Se vuol sapere se potrebbero esserci congiungimenti carnali, le dico subito di sì. Questa tribù ha sempre privilegiato questa modalità di integrazione culturale.»

«Non c'è niente di male, se l'altra è una donna ingenua che acconsente, al giorno d'oggi...» rispose la segretaria deglutendo per la troppa saliva in bocca.

«Sì, tra adulti consenzienti... il problema è che questi, dotati di fisici straordinari, se trovano una donna che gli piace possono approfittarne per giornate intere, sono instancabili nell'ansia di integrazione. Poi si dice anche che loro spesso vivono in una dimensione di socialità tribale, insomma a volte operano anche in gruppo. Per una donna entrare in contatto con questi è come entrare in una voliera.»

«Dove siamo arrivati...» considerò la segretaria con sguardo perso nel vuoto.

«Questi purtroppo sono gli effetti della globalizzazione» commentò l'avvocato uscendo, soddisfatto per aver offerto alla segretaria dei dolori il sollievo di una fugace fantasia erotica. Tradizionale antidoto agli ossessivi tormenti di Uldaran, il demone dell'ansia.



Dal "Dizionario antiballistico" di Pitigrilli

BENESSERE: Stato d'animo prodotto dalla contemplazione del disagio del nostro vicino (*Bierce*).

BERE: Si può bere il vino per cinque motivi: primo, per far festa, poi per calmare la sete, poi per evitare d'aver sete dopo, poi per far onore al buon vino e, infine, per ogni motivo (*Ruckter*).

BESTIALITÀ: Due cose mi sorprendono: l'intelligenza delle bestie e la bestialità degli uomini (*Tristan Bernard*).

BIGAMO: Peccatore il cui castigo è avere due suocere (*Lord Russel*).

BOLSCEVICO: Un uomo che non ha nulla e vuol dividerlo con gli altri (*Garland Pollard*).

BORGHESE: Un porco che vorrebbe morire di vecchiaia (*Léon Bloy*).

Adriana Goffredi



LA GALLINA con Giovanni e Beatrice (i figli dell'Emilia)

A GALLINA!! LA GALLINA!!

Lgridò Beatrice tutta eccitata
No!! LA GALLINA NO! NO! e NO! disse
Adriana quasi alla disperazione
SI, SIIIII LA GALLINAA urlò Beatrice,
se possibile più forte

Ma perché ve l'ho raccontata cento e
cento volte, non ce la faccio più, ho la nau-
sea – disse Adriana ormai quasi con le la-
crime agli occhi ...

Siiiiii, fece eco Giovanni, siiiii – urlando
ancora più forte, se possibile, e fu quasi
rottura di timpani irreversibile.

No, proprio non c'era modo di distrarli o dal
farli desistere dal loro intendimento di voler
sentire per l'ennesima volta la storia della
gallina...

Beatrice, bionda, 4 anni, e Giovanni, moro,
5 anni, adoravano la storia della gallina.

Sì, la gallina; quei due non mollavano ...
volevano sentirla per la milionesima volta:
ma poi chissà perché ...

... forse posso immaginare.

credo ci sia nella storia della gallina la giu-
sta dose di raccapriccio e simpatia.

Già, raccapriccio e simpatia ...

primo, perché viene strappata la capoccia
ad una povera piccola gallina che per sua
disgrazia l'aveva infilata proprio nel pertu-
gio dove passavano i pulcini e quindi A-
driana, all'epoca piccola bimba come loro,

credendo di fare cosa buona, pensò bene di
afferrarla e tirare forte per farla uscire;
secondo, perché tutto il contesto è il bel ca-
sale del nonno di Adriana, con tanto di re-
cinto delle galline e relativa casetta.

Ancora raccapriccio perché Adriana, rimane
con la capoccia della gallina in mano, san-
guinante ma non troppo, e la scena è deci-
samente raccapricciante e inorridente nello
stesso tempo ..

E ancora simpatia perché Adriana, sempre
piccola bimba come loro, è tutta sbalordita
da quella situazione; lei voleva solo aiutare
quella piccola gallina incastrata ad uscire
dal quel buco e lasciarla scorrazzare insieme
alle sue amiche e compagne gallinare a go-
dersi quella meravigliosa giornata di quoti-
diana bucolicità.

MA COME? NIENTE SCHIAFFI?? - - urlò
Beatrice - ma questa bimba sa solo urlare
????

e che cos'è ...

E la tua mamma non ti ha fatto **NIENTE?**
anche Giovanni aggiunse -

Ma quei due che si aspettavano??

che Adriana venisse menata dalla mamma
solo perché aveva intorcinato il collo a quel-
la povera gallina per aiutarla a uscire da
quel buco?

Ma manco per niente ...

Dov'era la colpa di Adriana? - venne spie-
gato a Giovi e Bea, mica l'aveva fatto appo-
sta;

la mamma capiva perfettamente la comple-
ta innocenza di quella poveretta esterrefat-
ta di Adriana; anzi la mamma con molta
praticità entrò nel pollaio, raccolse il povero
corpo scapocciato della gallina, e lo cucinò a
dovere, arrosto con le patate, nel forno di
casa del nonno di Adriana.

Com'era grande quel forno, profumava
sempre di crostata con noci e cannella, e
com'era buona quella gallina arrosto con le
patate.

Quindi non fu un assassinio inutile, anche se del tutto inconsapevole.

SSi SSi vabbe' – mi ricordano Giovanni e Beatrice

Ma questa storia??? La racconti O NO !!??

Gesummaria, l'avrò raccontata tante di quelle volte da averne ormai stravolto l'originario nucleo narrativo ...

Però in fondo mi piace raccontare la storia della gallina, aggiungo sempre qualche particolare di fantasia ...

Intanto posso immaginare la fattoria di nonno come mi pare, aggiungendo ad ogni racconto qualcosa di bello perché ne ricordo solo poche cose (ma nonno aveva una fattoria?) ...

E poi, mi pare quasi di essere un'eroina agli occhi questi marmocchi assetati di sangue gallinesco: tirare il collo a una gallina non è cosa da tutti i giorni ...

secondo me piacerebbe anche a loro sgozzare una gallina – sì penso proprio di sì, anzi ne sono convinta – ma credo siano consapevoli che tale possibilità sia molto remota dall'accadere nelle loro normali esistenze, perciò sono così desiderosi di sentire questa storia più e più volte, proprio per soddisfare la loro voglia di fare qualcosa che non potranno mai fare consapevolmente (speriamo ..).

Inoltre Giovanni e Beatrice amano la campagna, o meglio non so se proprio la amino, so che sono cresciuti in quell'ambiente e quindi è loro familiare, così come gli animali di campagna.

Si, è bello poter immaginare una bella giornata di vita di campagna, liberi di fare quel che si vuole, anche tirare il collo a una povera gallina.

C'è il sole, la campagna verde, le galline che impazzano per tutta l'aia,

C'è la LIBERTA' ...

ALLORAA QUESTA GALLINA !!!!

Non tergiversiamo, mi ricorda Beatrice sempre nel solito modo bucaorecchie ...

Al ché Adriana dovette capitolare ...

OK, raccontiamo quella della gallina

Per la milionesima volta ...

Dal "Dizionario antiballistico" di Pitigrilli

BUONSENSO: Il buonsenso che già fu caposcuola / ora in parecchie scuole è morto affatto; / la scienza, sua figliuola, / l'uccise per veder com'era fatto (*Giusti*).

CACCIA: Il fucile che scoppia nelle mani del cacciatore e il cacciatore che per sbaglio ne ammazza un altro sono le due prove più convincenti dell'inevitabile castigo di Dio (*Pitigrilli*).

CALUNNIA: Bisogna ingoiare ogni matrina un rospo: è molto fortificante (*Zola*).

CANE: Il cane è una virtù che, non potendosi fare uomo, si è fatta bestia (*Hugo*).

CAPRICCIO: La sola differenza che corre fra un capriccio e una passione eterna è che il capriccio è più duraturo (*Oscar Wilde*)

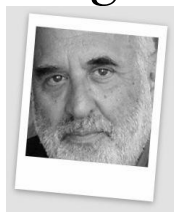
CASSAFORTE: apparecchio che risparmia ai ladri noiose ricerche (*Torquet*).

CASSAZIONE: Tribunale che corregge gli sbagli dei tribunali inferiori eperepetua i propri (*Garlan Pollard*).

CASSETTA DI SICUREZZA: Stipo d'acciaio che si noleggia nelle banche, e dove il tuo tesoro è al riparo dal fuoco, da tua moglie, dalle tarme, dai tuoi amici, dall'umidità, e che potete aprire tu con la tua chiave o il governo con un decreto-legge (*Pitigrilli*).

CELEBRITÀ: Attributo di colui che lavora tutta la vita per essere riconosciuto, e va in giro con gli occhiali neri per non farsi riconoscere (*Vittorio Guerriero*).

Pier Luigi Leoni



ANA CLARA

Sergio Serranti, dottore in scienze politiche, è un funzionario del Comune di Roma che, alla soglia dei cinquant'anni, sta attraversando un periodo difficile. La moglie Tiziana, da quando è diventata nonna, trascorre lunghi periodi a Milano, dove risiede la figlia. I periodi di lontananza si sono fatti sempre più lunghi e, nei brevi rientri a Roma, Tiziana si mostra sempre più fredda col marito.

Sergio ha cercato di parlare alla moglie del proprio disagio per la piega che ha preso il loro matrimonio, ma ha ricevuto una dura risposta: «Méttiti in testa che Valeria mi preme più di te. Sono ancora giovane e posso aiutarla a tirare su il bambino senza che sia costretta a sacrificare la sua professione. Non le peso finanziariamente, come non ho mai pesato su di te, perché, grazie all'esodo dalle Poste, ho la mia pensione.»

Sergio si è chiuso, più che nel rancore, nel senso d'inutilità della propria vita. È così che, quando la sua solitudine (in tutti i sensi) comincia a pesargli, decide di provvedere, a cominciare dal cercare un aiuto per le faccende domestiche. Infatti questo impegno l'opprime più del letto vuoto e delle serate in solitudine davanti al televisore.

Oliviero, il barista del locale che frequenta da anni, è l'uomo più adatto per dargli un aiuto nel cercare una domestica affidabile.

Oliviero non lo delude e, il giorno dopo, gli prospetta la soluzione.

«Lei è razzista dotto'?»

«No, assolutamente no!»

«Allora ho trovato quella che fa per lei. È una donna capoverdiana sulla trentina, di pelle scura... insomma è una mulatta. Deve lasciare il lavoro attuale presso una famiglia perché non la vogliono mettere in regola con la nuova legge. Se lei è disposto a regolarizzarla è tutta sua.»

«Ma è una persona affidabile?»

«Tutta casa e chiesa. Certo, provenendo dai tropici, ha un comportamento un po' flemmatico, cioè fa il proprio dovere senza agitarsi.»

«Mi ci faccia parlare. Grazie!... Per ora.»

Ana Clara è proprio scura. Seduta su una poltrona del salotto, espone le proprie condizioni a Sergio.

«Vorrei essere regolarizzata per avere il permesso di soggiorno. Chiedo vitto e alloggio e orario e paga sindacale. So fare tutte le normali faccende domestiche.»

«Per me va bene. Adesso mi dica qualcosa della sua vita.»

«Cioè?»

«Mi dica dove è nata e cresciuta e come è arrivata a Roma. Mi parli della sua famiglia.»

«Sono nata e cresciuta a Tarrafal de São Nicolau, nello stato di Capo Verde. Sono di religione cattolica. Mi hanno trovato un posto a Roma i francescani che hanno una missione nella mia città. Sono arrivata con un visto turistico e, quando è scaduto, sono entrata in clandestinità. Ho due figli che vivono a Capo Verde, a casa di mio padre, insieme ad altre tre sorelle che hanno due figli ciascuna. Non ho un marito. Ma non mi consideri una donna leggera, perché a Capo Verde le ragazze mettono al mondo dei figli per il piacere di essere madri e, se il fidanzato non le sposa o il marito si dilegua, i nonni materni sono felici di tenere figlie e nipoti nelle loro case.»

Sei mesi dopo, Tiziana entra nella casa di Roma per fare una cernita di documenti, abiti e oggetti da portare a Milano per il

proprio trasferimento definitivo. La casa è vuota, ma si accorge che c'è qualcosa di strano. Indumenti femminili che non sono i suoi, indumenti di bambini e fotografie di gente di colore incorniciate e sparse un po' dappertutto. Si distende nel divano del salotto per evitare uno svenimento e, quando riapre gli occhi, si trova davanti, poggiata sul tavolino, una grande cornice d'argento che contiene una foto illuminante. Suo marito tiene sulle ginocchia un bambino e una bambina di colore e ha la mano destra poggiata sul ventre di una donna di colore in evidente stato di gravidanza. Sergio e la donna si guardano e si sorridono.

Tiziana raccoglie in fretta le poche cose che le appartengono, le stipa nel trolley e se la svigna.

A Milano l'attende l'uomo che le ha preso il cuore. Sergio e i suoi mulatti non avranno fastidi.

Pier Luigi Leone

Dal "Dizionario antiballistico" di Pitigrilli

CELIBE: L'uomo che ha perso l'occasione di fare infelice una donna (*Garland Pollard*).

CHAMPAGNE: Stupido vino pieno di gas, che deve il suo successo allo snobismo dei consumatori, come tutti gli uomini pieni di gas (Pitigrilli).

CHIACCHIERONE: Persona che parla quando volgiamo che ascolti (*Bierce*).

CINISMO: Vedere le cose come sono e non come dovrebbero essere (*Oscar Wilde*).

COLORIFORMIO: Ciò che ha permesso a qualunque fesso di divenire un chirurgo (*Vittorio Gorresio*).

Clodomiro Mancini



I SUPPOSTI MIRACOLI DEL PEPERONCINO

Dopo l'era del fungo cinese, del Gin Seng, del Gerovital è arrivato il momento del peperoncino! Gli africani, gli asiatici, i sudamericani lo mangiano e basta. Noi occidentali con la pancia piena, adepti e promotori di culture avanzate, vogliamo a tutti i costi idealizzarlo, impreziosirlo di virtù mediche che esso, poveretto, non sa di possedere.

I ricercatori del "sano e bello" a tutti i costi lo hanno tolto dal limbo della farmacopea ufficiale dove se ne stava buono buono in un cantuccio e lo hanno innalzato sull'altare della Nuova Scienza.

E mentre assistiamo al *revival* di teorie vecchie 2000 anni, di mezzi di diagnosi scrutatori di piedi e di iridi a memoria assiro-babilonese, di rimedi strampalati del '700 che diluiscono all'estremo anche il buon senso, di punzecchiature complicatissime inventate da certo imperatore cinese del 300 a.C., la "riscoperta" del peperoncino è anche patetica.

E per certi versi anche anomala. Sì, perché la cura del peperoncino ha un grave, imperdonabile difetto: costa nulla, o quasi!

Al contrario delle "cure alternative" su menzionate che derivano le loro sorprendenti virtù anche, o soprattutto, dall'essere molto costose.

Sicuramente, se non fossero così "pepate" (se entrassero, per esempio, nel famigerato Prontuario Mutualistico) perderebbero tutto il loro fascino. Fascino invece che il no-

stro peperoncino acquisisce e manieten grazie ai suoi soli meriti intrinseci.

Così ho letto di lui cos, un po' dappertutto, cose mirabolanti, incredibili!

Ma vediamo di mettere un po' d'ordine ricordandoci che *haud semper errat fama* (non sempre la fama sbaglia).

Azione antibiotica del peperoncino.

Vi sembrerà strano, ma la maggior parte delle piante studiate sotto questo aspetto hanno dimostrato di possedere un'azione antibatterica più o meno pronunciata.

La cosa non deve meravigliare più di tanto.

Gli antibiotici prodotti dalle piante hanno una funzione di difesa contro i germi in esse contenuti né più né meno come gli animali e l'uomo posseggono un sistema immunitario fatto di anticorpi e di elementi corpuscolati, macrofagi e linfociti, depurati allo scopo. (Salvo poi, in caso di difficoltà degli stessi, tornare alle origini, cioè agli antibiotici stessi!).

Il fatto singolare è che le piante che noi usiamo come spezie: aglio, prezzemolo, rosmarino, pepe, ginepro, origano, cumino ecc., ne contengano quantità significative.

Sembra quasi che l'uomo abbia cercato e usato questi vegetali non solo per migliorare il gusto del cibo, ma per altre ragioni dettate dall'istinto.

Oltreché preservarsi da certe malattie, ottenere da questi antibiotici naturali una modificazione della flora intestinale atta sfruttare meglio la digestione del cibo e quindi derivarne un maggior apporto calorico.

Questo ben sanno gli allevatori che, somministrando antibiotici agli animali in batteria, ottengono un maggior utile che va da dieci al venti per cento.

Quindi, se è vero che il peperoncino (come tanti altri vegetali e in maggior misura) possiede azione antibiotica utile specialmente ai fini della flora intestinale, è anche vero, questo è il rovescio della medaglia, che

queste piccole dosi di antibiotici possono anche provocare una resistenza batterica quale effetto indesiderato.

Eppoi, il fatto che questo artificio possa essere usato per "arricchire" in calorie la dieta, beh, questo poi non ci interessa, anzi!

In conclusione, è sempre difficile valutare l'azione di un farmaco partendo da qualche sua caratteristica, magari suggestiva.

Tra la definizione teorica di essa e la sua applicazione pratica (per esempio contro l'*helicobacter pylori*, che provoca l'ulcera gastrica) c'è di mezzo una sperimentazione, la conferma di risultati che devono essere costanti e sicuri.

Se Fleming ha scoperto la penicillina in una muffa, non ci sogneremmo mai di fare impacchi di muffa su una ferita!

Il peperoncino e le sue vitamine.

Il nostro peperoncino è il frutto di gran lunga più ricco in acido ascorbico rispetto ai vegetali edili conosciuti (è secondo solo al prezzemolo).

Ed ecco il patito del peperoncino fare un salto sulla sedia. Ma allora... Allora, pur essendo io un amante dello stesso soggetto, dico calma, calma, amico mio: non gli fare il solito bastian contrario ma non desidero neppure entrare a far parte di quella fanatica setta degli adoratori del peperoncino (per la verità non esiste ancora, al momento è solo un'associazione) che vedono tutto rosso!

Prima di tutto, quando parliamo di vitamine, non possiamo fare un discorso farmacologico, ma nutrizionale. Se accreditiamo al peperoncino le virtù, e sono tantissime, di tutte le vitamine che contiene, facciamo un discorso scientificamente un po' ambiguo. Perché tutti i cibi, e non solo i vegetali, contengono vitamine! In realtà le vitamine sono alimenti e non medicinali: semmai, paradossalmente, sono causa di malattia. Come ogni carenza nutrizionale, sia essa vitamini-

ca, proteica, minerale. Altrimenti potremmo considerare medicine il sale, la pagnotta e la bistecca!

Eppoi, il peperoncino non me ne voglia, è vero che contiene in percentuale tre volte tanto di vitamina C rispetto all'arancia, ma di arance, io che sono un goloso, riseco a mangiarne anche un chilo.

E ancora, è vero che contiene una buona quantità di vitamina A, ma nei dieci grammi che riesco (eroicamente) a sopportare ce n'è molto meno di quella che trovo (vigliacamente) in piatto di carote!

Azione anticancerogena.

Prendiamo l'argomento con le molle e tanta, tanta prudenza.

Le nitrosamine sono composti (bombe a orologeria) con le quali veniamo a contatto giornalmente, volenti o nolenti, e che hanno una comprovata azione cancerogena. Sono contenute nei vegetali coltivati su terreni eccessivamente concimati, anche con concimi naturali (cari vegetariani ecologisti, ce n'è per tutti!); in certi legumi, spinaci, insalate diverse.

Anche la bollitura (e chi la salva?) può trasformare i nitrati in nitriti e quindi in nitrosamine per azione di batteri in derrate mal conservate dopo la cottura.

Lo nitrosamine si possono formare anche in carni mal conservate o pesci non freschi. Possono essere presenti in prodotti di fermentazione come vino e birra. Si sviluppano anche all'interno dell'apparato digerente, sempre per azione di microrganismi, in ambiente troppo acido. '

Nei fumatori, la saliva stessa può sviluppare nitrosamine. E chi più ne ha, più ne metta.

Fortunatamente il nostro organismo ha la fa-

coltà, con alcuni enzimi, di rendere solubili e quindi eliminabili questi composti nocivi.

Purtroppo però altri enzimi (il citocromo p450j) reagiscono con queste sostanze dando luogo a prodotti potenzialmente cancerogeni.

(Tratto da "Peperomania" – SCIPIONI EDITORE)

Dal "Dizionario antiballistico" di Pitigrilli

COERENTE: Nella dichiarazione dei diritti dell'uomo hanno dimenticato di inserire il diritto di contraddirsi (*Baudelaire*).

COMESTIBILE: Gradevole al gusto e sano per la digestione, come il verme per il rospo, il rospo per la biscia, la biscia per il maiale, il maiale per l'uomo e l'uomo per il verme (*Bierce*).

CONCETTO: Il concetto che si formano di noi i nostri nemici è più vicino alla verità che il concetto che noi ci facciamo di noi stessi (*La Rochefoucauld*).

CONFERENZE: La frase meglio accolta da pubblico in certe conferenze, è quella che comincia così: «Per concludere... » (*Mario Luis Descotte*)

CONSCIENTE: Persona con la quale abbiamo sufficiente confidenza per chiederle un prestito, ma nella quale non abbiamo sufficiente fiducia per accordarglielo (*Bierce*).

CONOSCERE: Nessuno conosce meglio un uomo che la donna che ha cessato d'amarlo (*Horace Hutchinson*).

CONQUISTATORE: Grossista in assassini (*Arüss*).

CONSERVATORE: Individuo secondo il quale le cose non devono mai essere fatte per la prima volta (*Freire*).

CONSIGLI: Non datemi consigli, so sbagliare da me (*Pitigrilli*).

Gianni Marchesini



LA DAVVERO STRANA STORIA DEL GATTO DEL PROFESSOR PODIANI

Giunto a un ragguardevole punto della sua esistenza, l'avvocato Paolo Carbini cedette alla convinzione che la sola acqua che il suo gatto esigeva bere era l'acqua di Fiuggi.

Gli era ancora del tutto ignota tuttavia la causa che aveva indotto quella bestia radical chic a tale bizzarria franca mente insoppor-tabile per un uomo essenziale come lui perfino in un qualunque essere che appartenesse al genere umano.

Da tempo ormai, e Dio sa quante volte, con melmosa bonomia era andato versando nella ciotola nera dai contorni dorati di quel fottuto felino acqua di rubinetto da una bottiglia la cui etichetta, ben visibile, dichiarava "Acqua Fiuggi", ricevendone, per tutta risposta, una zampata feroce e lacerante sotto il lobo dell'orecchio portata di regola con un gancio destro preciso sulla cicatrice già incisa dal graffio precedente.

Nonostante tali inequivocabili e reiterate reazioni, il signor Paolo ancora non riusciva a capacitarsi come già dalla prima leccata quell'infido felino con quella cazzo di linguetta schizzinosa potesse riconoscere la normale acqua del rubinetto e rifiutarla altresì con stizzita decisione nonostante la bottiglia fosse etichettata Fiuggi, dando a intendere di saper riconoscere di

quell'acqua, proprio come farebbe un super specializzato laboratorio di analisi, le sue più intime virtù organolettiche.

In realtà il gatto, completamente nero se non per due macchie bianche a mo' di baffetti proprio sopra la bocca, non era il gatto di Paolo Carbini al quale era apparso un giorno comodamente accoccolato sulla poltrona posta di fronte al suo sofà appena s'era svegliato dal consueto pisolino pomeridiano.

Come quel pomeriggio il gatto fosse entrato in casa restava un mistero dato che l'unica porta di ingresso era chiusa così come la grande finestra della terrazza appena sotto il tetto.

Ciò che apparve subito chiaro al signor Paolo fu l'aspetto inquietante e funesto dell'animale che ritto e rigido come un ufficiale del terzo Reich muoveva la bocca senza emettere un solo miagolio accompagnandosi con scarni gesti delle zampe anteriori e dando a intendere di parlare una lingua muta, intimidatoria e alquanto minacciosa. Non a caso e non solo per quei due baffetti bianchi, l'avvocato intese chiamarlo Hitler ritenendo tale nome più congeniale al suo essere occulto piuttosto che alla sua indiscussa somiglianza con il Fuhrer. Anche l'atmosfera della casa, un tempo placida, assopita nelle penombre delle stanze, dopo l'arrivo di Hitler si era caricata di una speciale tensione e fenomeni a volte preoccupanti come rumori di passi notturni, fuoriuscita improvvisa dell'acqua della doccia, riduzione evidente del brandy dalla bottiglia dell'avvocato si erano palesati in più occasioni con cadenza regolare.

Quando il professor Podiani che abitava il piano di sopra fu trovato morto con un coltello infilato nella gola, così almeno dichiarò all'avvocato Paolo Carbini la portiera Rita Chiaretti, era seduto sulla poltrona insieme a Hitler che, ritto sulla sua

testa, muoveva la bocca con scatti brevi e asciutti in quel suo parlare muto e mimato nel tentativo, chissà, di svelare qualcosa agli agenti, terrorizzati (si disse) dai i suoi occhi sgomentati e dissennati simili, come scrissero nel rapporto: "...più a quelli di un matto che a quelli di un gatto".

Quando la polizia entrò, la stanza emanava un forte odore di assenzio del quale il professor Podiani, dedito ai riti esoterici, grande egittologo, medium accreditato presso il tribunale, faceva un uso costante e robusto.

Fu detto anche di un prete esorcista che giunse, chiamato dal commissario Bardelli, per benedire il morto ma, in realtà, con l'ordine assoluto della Curia, come poté leggere poi l'avvocato Carbini nel rapporto: "...di sfrattare il Diavolo dalla casa".

La portiera Rita Chiaretti inoltre che, come era solito dire suo marito Italo Chiaretti: "Sapeva i cazzi di tutti", anche per il rispetto dovuto alla sua importante cardiopatia, non era stata informata del fatto che proprio nel momento in cui lei telefonava all'avvocato per avvertirlo, come lui le aveva gentilmente richiesto, che Hitler stava transitando davanti al gabbiotto per uscire, il fetente se ne stava comodamente seduto come un bambino sulla poltrona accanto a quella dell'avvocato ormai del tutto rassegnato all'idea che lo spregevole baffuto nazista avesse il potere di sdoppiarsi a piacimento in quanti Hitler gli pareva e di possedere quindi, anche e ben oltre Padre Pio, il dono dell'ubiquità.

La natura investigativa dell'avvocato inoltre e una sua macabra, dipendente curiosità per i fenomeni oscuri, lo spingevano a proseguire quel suo imperscrutabile rapporto con Hitler cosicché non gli destò meraviglia, un giorno ch'era appena rientrato a casa, scoprire sulla sua scrivania, sotto il tagliacarte

macchiato (forse) di inchiostro rosso, una foto che ritraeva il professor Podiani, truce e sorridente, stravaccato sulla poltrona di un caffè giardino stile liberty in compagnia del gatto Hitler in piedi sul suo testone, gli occhi stralunati, con una zampa a mezz'aria tesa nel macabro saluto che fu della Gestapo.

C'era una scritta di un rosso sangue su quella foto, vergata a mano: "Saluti da Fiuggi".

Gianni Marchesini

Dal "Dizionario antiballistico" di Pitigrilli

CONVERSAZIONE: Gara nell'interrom-persi a vicenda (*Pitigrilli*).

CORAGGIO: Il coraggio è l'arte di aver paura senza che la gente se ne accorga (*Véron*).

CORTESIA: Senza la cortesia non ci riunirebbe che per prendersi a pugni: bisogna dunque vivere solo, o essere cortese (*Karr*).

COSCIENZA: Quella vocina sorda, che dice che qualcuno ti sta ascoltando (*Anonimo*).

CRITICA: Qualcosa che può evitare non dicendo nulla, non facendo nulla e non essendo nessuno (*Renato Taddei*).

CRONOMETRO: Complicatissimo strumento dalle molte lancette, dalla lunga spirale e dai multipli pulsanti, con cui misurano rigorosamente il decimo di secondo coloro che buttano in blocco la vita (*Pitigrilli*).

CULTURA: Ciò che vi rimane nella memoria, quando avete dimenticato tutto (*Edouard Herriot*).

DARWIN: L'uomo che calunniò la scimmia (*Calandrino*).

DEMOCRAZIA: La sovranità dell'ignobile (*Barbey d'Aureville*).

Maria Beatrice Mazzoni



IL RISVEGLIO

Quando Don Chisciotte si svegliò dal letargo, dopo più di 300 anni, si ritrovò in un lettino del San Raffaele di Milano, attorniato da un' équipe di medici accorsi da tutto il mondo, interessati ad un caso clinico tanto raro. Dato che parlava il castigliano del 600 fu convocata una delegazione di esperti filologi, traduttori e letterati. Chiese cosa fosse successo durante la sua morte apparente e, per rispondergli in modo esauriente, accorsero tutti gli accademici di varie specialità che lo istruirono in merito ai cambiamenti avvenuti nelle scienze, nelle arti e in genere nella società umana.

Il periodo di convalescenza durò molti mesi, ma alla fine Don Chisciotte, completamente ristabilito e con indosso abiti moderni, uscì dall'ospedale non senza difficoltà dovute alla folla di fan, turisti e paparazzi venuti a fotografarlo.

Per prima cosa andò in cerca di Sancho Panza e lo trovò sull'elenco telefonico, ma dovette attendere molto prima di essere ricevuto, perché, come spiegò la segretaria di Mr. Panza, il suo ex-servo era molto occupato. Infine fu ricevuto in un elegante ufficio all'ultimo piano di un grattacielo di vetro. Sancho, commosso, gli raccontò di come anche lui anni prima si fosse svegliato dal letargo, ma senza destare scalpore perché il fatto era avvenuto in un piccolo paese della Basilicata dimenticato da tutti. In seguito, spostandosi a nord in cerca di lavoro, aveva fatto fortuna grazie al commercio di

una merce molto costosa che circolava tra la gente perbene dell'Hinterland milanese.

Dato che Don Chisciotte non aveva un lavoro né un posto dove vivere, Sancho gli propose di lavorare per la sua ditta rassicurandolo che sarebbe stato molto felice di averlo come socio in affari, ma Don chisciotte rifiutò.

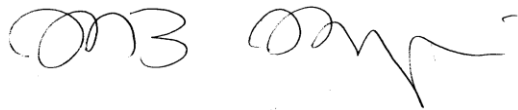
Uscito dal palazzo di vetro pensò di andare ad un ufficio di collocamento per iscriversi e trovare di che vivere in modo onesto. All'agenzia l'impiegato gli chiese cosa sapesse fare e lui spiegò che era sua specialità scacciare mostri e salvare damigelle in pericolo. Gli risposero inequivocabilmente che la sua figura professionale non interessava al momento.

Don Chisciotte, un po' demoralizzato, se ne andò pensieroso. In particolare un problema esistenziale lo tormentava, qualcosa che non aveva avuto coraggio di chiedere o che, se aveva chiesto, non gli era stato spiegato bene: come si faceva in quella baraonda a riconoscere i buoni dai cattivi? Lo chiese al primo che passava e fu fortunato: era un famoso psicanalista che compariva spesso in TV. Gli spiegò che semplicemente non si poteva distinguerli dato che vestivano tutti o quasi tutti allo stesso modo. Chissà perché non fu soddisfatto della risposta e continuò a camminare pensoso in quella baraonda di armature su ruote, grida, ululati, in cui la gente si muoveva con disinvoltura.

Ad un certo punto, mettendosi la mano in tasca, si ricordò di un biglietto su cui era scritto un nome con un indirizzo e un numero di telefono. Se ne era quasi dimenticato, ma prima di uscire dall'ospedale era venuto un tizio e gliel'aveva lasciato per ogni evenienza. Deciso a trovare una soluzione ai suoi problemi seguì le indicazioni del biglietto.

Il giorno dopo Sancho Panza accese la TV per controllare il trend azionario della Borsa

Valori e, facendo zapping col telecomando, finì su Canale 5 e vide Don Chisciotte, seduto su un trono, circondato di bellissime ragazze tutte innamorate di lui: finalmente il suo antico padrone aveva trovato lavoro!



Roberto Moncelsi



I RACCONTI VANNO DA SE'

Dal "dizionario antiballistico" di Pitigrilli
DETECTIVE PRIVATO: Un tale che riceve una somma dal marito per seguire la moglie, e il doppio dalla moglie per rassicurare il marito (*Pitigrilli*).

DILUVIO UNIVERSALE: Una bella lavata di capo che Dio diede alla propria immagine e somiglianza (*Isacco Bensarade*).

DIPLOMAZIA: Trasmettersi in telegrammi cifrati ciò che tutti si ripetono con parole chiare (*Churchill*).

DISCUTERE: I tre più gravi errori: perdere tempo, preoccuparsi per dei nonnulla., discutere col prossimo (*Beniamino Franklin*).

DISTINTO: È distinto colui che riesce a non farsi distinguere (*Sabatino Lopez*).

DISTRATTO: Le persone distratte sono buone: i cattivi e gli imbecilli hanno sempre presenza di spirito (*Prince de Ligne*).

DIVIETO: Invenzione dei governi per vendere permessi (*Pitigrilli*).

DIVINA COMMEDIA: Il viaggio di un vivo nell'imbutto dei morti come pretesto per dir male dei morti e dei vivi (*Papini*).

DIZIONARIO: Un dizionario è un universo per ordine alfabetico; è il libro per eccellenza: tutti gli altri vi sono già dentro, basta tirarli fuori (*France*).

DONNA: Con ammirevole saggezza la legge ha dato scarso potere alla donna, perché la natura gliene ha dato fin troppo (*Samuel Johnson*).

La nonna raccontava una vecchia storia ambientata nelle terre di Maremma, fertili e prodighe di buone frutti.

Una storia di circa ottant'anni fa.

Un proprietario terriero, rimasto orfano a 12 anni, cresciuto in fretta con i consigli e i riguardi dello zio, viveva gestendo i terreni che il padre aveva ereditato dal nonno di suo nonno. Di generazione in generazione queste proprietà avevano garantito una buona prosperità alla sua famiglia.

Si chiamava Carlo Alberto, tutti lo apostrofavano come "Duca di Maremma", nome che sarebbe andato bene anche a un cavallo, specie animale di cui questo signorotto piuttosto in carne era appassionato.

Oltre a cavalcare con amorevole interesse i propri equini, il Duca, dai lineamenti ben poco gentili, si recava almeno due volte all'anno a Roma, per rifornire il proprio guardaroba di nuovi capi pregiati e, per questo, poteva vantarsi di essere un signore di una certa nobiltà.

Il Duca, ormai alla soglia dei trent'anni, doveva sbrigarsi a garantire il proseguimento della casata e trovare un erede che fosse in grato di poter amministrare al meglio i beni di famiglia.

Più di una donna, attratta dalle risorse economiche del Duca, più che dal suo aspetto fisico, si era proposta come moglie, ma lui era interessato a Maria, una ragazza figlia di un contadino che lavorava in un podere di del Duca. Maria aveva i lineamenti delicati e somigliava poco al padre basso e rozzo, di nome Ernesto, lavoratore infaticabile e one-

sto, tanto che si mormorava che la madre l'avesse concepita col cugino del Duca.

Carlo Alberto era intenzionato a sposare Maria e questa passione non trovava ostacoli nel proprio burbero ma defunto padre e nella propria madre, viva ma con la mente offuscata da strani pensieri e da qualche fantasma. La nobildonna, che da giovane era stata un'educatrice dura e inflessibile, mai e poi mai, nel pieno delle sue facoltà mentali, avrebbe acconsentito al matrimonio del suo unico figlio maschio con una contadinella.

E così il Duca, a cui non difettavano le buone maniere, si recò da Ernesto per chiedere la mano della figlia. Questi, temendo di non aver capito bene le intenzioni del padrone, chiese al Duca di ripetere la richiesta per almeno tre volte prima acconsentire incondizionatamente.

Maria, nonostante la gioia del padre per la meravigliosa proposta pervenuta, in un primo momento cominciò a tergiversare e poi confessò al padre la volontà di fidanzarsi con un certo Franco, anche lui contadino, che abitava non lontano da casa loro, in un terreno di altra proprietà.

Di fronte all'insistenza del padre, Maria minacciò di buttarsi in un pozzo piuttosto che sposare il Duca.

Intervennero tutti gli altri componenti della famiglia per convincere Maria ad acconsentire alle nozze, ma la giovane sembrò non voler retrocedere neanche di millimetro dal suo proposito di sposare Franco.

Mentre rammentavo i ricordi di questa vecchia storia e cercavo di darle corpo, fui come avvolto in un sonno profondo e mi ritrovai come risucchiato in un'altra dimensione insieme ai personaggi della storia, uno appresso all'altro.

Fu proprio Maria a venirmi incontro come se mi vedesse veramente.

Maria: «Ehi... dico a te, ma che storia è questa?» Io: «Di che stai parlando?» Maria:

«Tu... stai parlando di me! Stai raccontando la mia storia e vuoi decidere al posto mio.» Io: «Che vuoi da me? È una vecchia storia, me la raccontò mia nonna.» Maria: «I racconti li rigirate sempre come vi fa comodo. Volete descrivere una storia romantica, ma a noi chi ci pensa?» Io: «Che vuoi? Ho sempre pensato che fossi un personaggio inventato.» Maria: «Personaggio inventato? Che vuoi inventare tu? La fantasia diventa reale, anzi lo è sempre stata. I personaggi sono sempre delle proiezioni di fatti reali e noi siamo reali e dobbiamo aspettare che tu o qualche altro ci dia un copione da recitare, come fa a comodo a voi. Io invece Carlo lo voglio sposare, anzi lo pretendo e non ti azzardare a scrivere il contrario. Io ho sempre fatto una vita infernale, la mattina la sveglia alle cinque; d'inverno per andare a scuola facevo tre chilometri a piedi per andare in una stanza di un podere insieme a bambine di tutte l'età a tirare giù con la matita i bastoncini e altri segnetti sul quaderno. Dopo cinque anni mi hanno dato la licenza elementare. Poi non ti dico d'estate, alla stessa ora a correre dietro alle pecore, poi aiutare la nonna nei lavori di casa e tirar dritti fino alla sera sfiniti e affamati. Pensa che mio nonno tiene la chiave dell'armadio dove rinchiude le salsicce e il pane, qui tutto viene dosato, mangiamo con il cibo razionato. Io sono stufa, voglio sposare Carlo e basta, voglio andare a vivere da cristiana. Quando ero più piccola, dopo la morte del padre di Carlo ho vissuto in casa sua; si mangiava tre volte al giorno e avevo l'acqua e il sapone per lavarmi, di quello profumato, non come qui che usiamo quello fatto con il grasso del maiale. Ci sono stata poco perché la Signora era addolorata e la dovevo accudire, si mangiava pasta fatta in casa tutte le domeniche, poi mi hanno rispedito a sudare e a morire di fatica.» Io: «Ma Franco ti

vuole bene, anche tu glielo vuoi.» Maria: «Sì, è vero, è bello e giovane, ma sotto il sole anche la sua pelle comincerà a spaccarsi e allora avrò perso anche la sua bellezza. Che futuro possiamo avere io o miei figli? Chi lavora nei campi può forse pensare di mettere soldi da parte e costruirsi un futuro diverso e migliore? No, devi solo pensare a spaccarti la schiena di fatica, tirare avanti l'anima finché non ti piglia un accidente e torni tra le braccia del Signore. E i figli che verranno? Lo stesso, senza un minimo d'istruzione, a morire fatica e sudore.» Io: «Che posso farci io?» Maria: «Quello che ti ho detto, fammi sposare Carlo per sognare un futuro diverso.» Io: «Ma è solo una storia...» Maria: «Per noi personaggi la storia è tutto.» Io: «E a Franco non ci pensi'?» Maria: «Dipende da me il suo futuro? Non sei tu quello che scrive? Potresti dire che se ne andrà in città, troverà anche una vita da cristiano, vicino ad una donna che le vuole bene.»

Che incubo! Mi sono risvegliato e sento che dovrò lasciare che il racconto vada da sé, che Maria possa scegliere di vivere vicino ad un uomo che non ama, ma con l'auspicio di una vita migliore e che Franco possa vivere la propria storia lontano dalle terre che hanno visto soffrire e faticare i propri congiunti.

In fondo le storie che raccontiamo sono vecchi ricordi che la nostra mente elabora, descrive e definisce, senza sapere se i personaggi frutto della nostra fantasia siano totalmente inventati o realmente vissuti almeno dentro la nostra mente.

Lasciamo che i nostri personaggi possano scegliersi il proprio racconto.



Santina Muzi



LADY CRISTINA

Riflesso nell'acqua in minuscole particelle di vapore l'arcobaleno precede la motonave che solca il mare con il vento di libeccio a poppa ..

Il comandante con l'altoparlante illustra ai turisti le isole metanifere, piattaforme galleggianti a diverse miglia dalla costa, dove i dipendenti vivono ininterrottamente per quindici giorni, prima di trascorrere quindici giorni sulla terraferma.

Isole dai nomi particolari come "Azalea", la prima, proprio di fronte a Rimini, le varie "Cervia" numerate, e poi "Antonella", la più lontana, fuori dalle acque territoriali, sulle rotte internazionali.

Antonella si annuncia con il suono da corno anche nelle giornate chiare di sole. Con la nebbia può passare inosservata, ma il suono che si ripete a brevi intervalli è un segnale inequivocabile. Un suono strano che fa pensare alla caccia alla volpe, al verde dei prati e ai cieli della Scozia.

Invece si alza da oltre trent'anni su enormi gambe di metallo e troneggia su trenta metri d'acqua, due barche bianche ormeggiate in alto, sul vuoto.

«Osservate la rete da pesca e la bilancia sospesa» annuncia il comandante. «Su Antonella vive un custode. Oggi non si vede, forse ancora dorme. Lui rimane sempre qui. Quando finisce i viveri, si dedica alla pesca.»

<Stava meglio il guardiano del faro>penso. <Almeno aveva un pezzetto di terra sotto i piedi.>

Lontano, il grattacielo di Cesenatico e le colline romagnole sono la conferma che ancora ci troviamo in Romagna... Il comandante mette una cassetta di Casadei.

"Poeta, poeta..." canta la voce femminile. Non c'è niente di poetico a vivere su un'isola arrugginita. Chissà che barba, tutti i giorni a guardare quel pezzetto di mare.

Un po' meglio di Amalasunta, prigioniera fino alla morte sull'isola Martana, in balia delle furie degli uomini e del lago di Bolsena.

Il vento di terra che ci viene incontro solleva alti spruzzi salati, più che una benedizione pasquale nella giornata afosa che incoraggia la fuga in mare in cerca di fresco.

Scendo nel salone dove il fotografo sta osservando al *computer* le foto del *tour*. Nel passare davanti al bar noto il marinaio al banco. L'aria rude, ben rasato, lunghe treccioline rossicce. Chissà perché, mi era venuta in mente il pirata Morgan.

Niente di strano. Un giorno mi ero fermata ad osservare il bagnino del 140 mentre tirava a riva il pattino. Costume ridotto alla Tarzan, fisico perfetto. Bellissimi capelli lunghi.

<Qui, gli uomini fanno a gara a chi ha i capelli più belli> avevo pensato.

Il marinaio del Lady Cristina, sentendosi osservato, mi fa un sorriso da dietro gli occhiali scuri.

Mi accorgo nuovamente di lui quando siamo in prossimità della riva. Sta ritto sul bordo sporgente della motonave. Poi, con un lungo balzo è sul molo a fissare i cavi ai paletti.

A quel punto dà il comando di scendere.

La voce!

«Complimenti, signora» le dico scendendo dalla passerella, mentre mi porge la mano. «Ho seguito i suoi movimenti, l'avevo scambiata per un marinaio.»

«Sono la moglie del comandante» afferma compiaciuta.

«Una donna con le palle» commenta suo marito.

Ed è lei "Lady Cristina", a lei è intitolata la motonave.

Sautime Muri

Dal "Dizionario antiballistico" di Pitigrilli

DOVERE: «Non faccio che il mio dovere», ottimo pretesto per compiere a freddo un atto di malvagità (*Pitigrilli*).

EIFFEL (TORRE): Una stupidità di 300 metri (*François Coppée*).

EPOPEA: Beati i popoli la cui storia è noiosa (*Montesquieu*).

ERETICO: È eretico colui che ha un'opinione (*Bossuet*).

ERMETICI: Nome che danno e se stessi certi poeti i cui libri rimangono ermeticamente chiusi perché nessuno li compera, e se qualcuno li compera si guarda bene dall'aprirli (*Pitigrilli*).

ERRORE: Un errore è tanto più pericoloso quanta più verità contiene (*Amiel*).

ERUDITO: Colui che scrive mille pagine sulla quarta dimensione e ignora come si faccia il pane (*Angelo Frattini*).

ESAGERAZIONE: L'esagerazione è la menzogna delle persone per bene (*Joseph de Maistre*).

ESISTENZIALISMO: È un metodo per scrivere senza amenità e senza precisione ciò che il poeta scrive con amenità e senza precisione, e l'uomo di scienza con precisione, ma senza amenità (*Eugenio d'Ors*).

ESPERIENZA: Il nome che ognuno dà ai propri errori (*Oscar Wilde*).

Giulia Parrano

UNA VITA

Gaia aprì gli occhi e si guardò intorno: tutto sembrava sfumato nella penombra della stanza. Provò a muoversi, ma non vi riuscì. "Dove sono?" chiese a stento con un filo di voce.

"Sei in ospedale, hai avuto un incidente" rispose Paolo, chino su di lei, sorridendole dolcemente. Quella voce familiare passò attraverso le onde di nebbia che l'avvolgevano, le giunse come l'eco di un richiamo e la tranquillizzò. Richiuse gli occhi e, man mano che la nebbia si diradava dalla sua mente, riappariva la strada, dritta, deserta. Brividi d'ebbrezza le correvano lungo la schiena, il piede premeva sempre di più, sempre più a fondo l'acceleratore. L'auto sbandò in una curva, lei fu sbalzata fuori. La macchina atterrò in fondo alla scarpata sulla chioma di un albero.

Un medico si sedette accanto al suo letto, si aggiustò con una mano gli occhiali sul naso, poi pacatamente, guardandola negli occhi, le disse: "Gaia, tra qualche giorno verrà trasferita in un istituto di riabilitazione, faranno tutto il possibile. Lei è tanto giovane, ma è... probabile... è probabile che non potrà più camminare." Lei sentì il petto stringersi in una morsa, il cuore diventare di piombo, come le gambe.

Trascorse molti mesi in quella clinica di riabilitazione: si sottopose a lunghe, estenuanti terapie ed esercizi a volte dolorosi, con tenacia, ma le sue gambe rimasero immobili come la sua vita.

Quel giorno era l'ultimo. Era stata dimessa. Si fermò dietro la vetrata al secondo piano e ancora una volta si specchiò nella campagna di fronte. Una campagna trafitta, bruciata, in un'eterna agonia. Solo, su

un leggero pendio, un vecchio tronco di quercia era piegato in avanti, in fuga, ultimo naufrago di un'intera foresta. Un urlo si levava, troppo a lungo prigioniero e immobile, dal quel cuore di legno, identico a quello che lei aveva nell'anima.

Dal fondo del corridoio, Gaia vide Paolo venire verso di lei. Spingeva una sedia a rotelle, nuova, lucente, laccata di rosso.

"È scaramantica" le disse con un sorriso quando le fu vicino. Lei lo guardò con uno sguardo fisso come il mare in bonaccia che neanche un refolo di vento increspa.

Poi, con voce incolore, gli disse: "Io non voglio esserti di peso... mezza donna... mezza vita. Sei libero... sei libero di andare... Se lo vuoi." Paolo non rispose, ma spinse con più forza la carrozzina verso l'uscita.

Fuori, a qualche metro dal parcheggio, dietro a un cancello scardinato, un viottolo portava al vecchio tronco. Gaia impulsivamente vi si spinse con la sedia. Con abilità, vi girò intorno. E lo vide. Vide un piccolo ramo, verde, pieno di gemme, tra un incrocio di rami mozzati. Una promessa di vita. La morsa che le aveva stretto il petto si sciolse, e un urlo le salì in gola, lacerò l'aria, poi si trasformò in un pianto diretto. Paolo l'aveva seguita sul viottolo, e adesso, di fronte a lei, la guardava in un insieme d'imbarazzo e meraviglia.

"Non so se ce la farò" gli disse lei tra i singhiozzi quasi gridando e battendo i pugni sui braccioli della sedia a rotelle. Lui la baciò, la baciò sulla fronte, sulle guance... indagò sulle labbra.

Gaia si passò una mano tra i capelli bianchi. Aspettava ansiosa una telefonata. Paolo e il loro figlio adottivo, appassionati di vela, erano andati al mare. Cercò di leggere un giallo, passò leggera una mano sulla copertina dei suoi scritti... Finalmente il telefono suonò "Sì?" rispose Gaia, cercando di dominare l'emozione. "Signora" disse una voce

all'altro capo del filo, "congratulations! il suo ultimo romanzo è stato nominato per il premio letterario."

Giulio Ferraro

Dal "Dizionario antiballistico" di Pitigrilli

ETÀ: L'età non ci fa né migliori né peggiori, ma un po' di più di come siamo (*May Lamberton Becker*).

ETICHETTA: L'arte di sbadigliare a bocca chiusa (*Vittorio Guerriero*).

ETILISMO: Crisi di etilismo si chiamano le sbornie dei ricchi (*Pitigrilli*).

EUROPA: Geograficamente parlando, l'Europa è una penisola: dal punto di vista storico, non è che un dipendenza dell'Asia (*Draper*).

EVA: Adamo inventò il matrimonio, ma Eva ne sfruttò il brevetto (*Duvernois*).

FAGIANO: Gallina la cui carne è buona quando comincia a essere cattiva (*Toddi*).

FAMA: Se c'è qualcosa di peggiore della fama, è appunto non averne (*Oscar Wilde*).

FANATICO: Uno che non può cambiare opinione, e non vuol cambiare argomento (*Anonimo*). **FASCISMO:** L'incesto della pistola col pistolotto (*Papini, 1922*).

FATALISMO: Il sistema della poltroneria, perciò convenientissimo all'uomo (*Abate Galiani*).

FEDELTÀ: Prurito con la proibizione di grattarsi (*Scholl*).

FELICITÀ: Consiste nell'ignoranza del vero (*Leopardi*).

FEMMINISMO: La cosa più ridicola di una donna è essere un uomo (*Joseph de Maistre*).

FIGLI: Inutile parlare agli altri dei nostri figli: gli uni hanno i loro e gli altri non ne hanno (*Don Herold*).

Antonietta Puri



CLYDE

Il suo nome era Clyde e veniva dall'Indiana; da Indianapolis, per la precisione, la città della velocità: singolare combinazione per un ragazzo, icona della lentezza. La sua pelle era scura, non nera; nera era invece la custodia della cornetta che portava sempre con sé.

Il viso largo, scolpito negli zigomi alti e nella mascella forte, i lisci capelli bruni, lunghi fino alle spalle, dai riflessi di palissandro, gli occhi scuri, leggermente obliqui, gli conferivano dei tratti quasi orientali; ma il naso un po' schiacciato alle narici e le labbra amarantine e carnose ne denunciavano un'origine ibrida, afro americana. La sua pelle aveva il colore delle nostre terre, unito alle tonalità calde di certe spezie che si vendono nei souk di Marrakesh, un misto di cumino e zafferano, cannella e cardamomo, dal sentore intenso e delicato, persistente e volatile.

Era arrivato, sullo scorcio degli anni Settanta, al seguito della carovana di Umbria Jazz e non aveva un posto in cui dormire, o meglio, non aveva un tetto sotto cui ripararsi; senonché, ad una certa ora della notte, si dileguava nel buio, confondendosi con le larghe ombre dei platani, per ricomparire al mattino, fresco e sorridente, con la cornetta nella custodia nera, gelosa, un po' sciupata.

Verso il crepuscolo consunto dall'afa di un giorno imprecisato di luglio, sul filo dell'odore ebbro ed estenuante di una magnolia, che si protendeva oltre il muro di cinta di un vecchio giardino, Clyde mi aveva affiancato, chiedendomi qualcosa in inglese, a cui miracolosamente seppi rispondere, ridicolmente parlando a voce alta, al modo tutto italiano, come si fa con i sordi, con la sensazione (errata)

che alzando la voce lo Straniero possa capirci meglio. Non ricordo più in che consistesse la sua richiesta, ma rammento come mi avesse colpito un certo suo garbo nell'approccio e quel tanto di esotico che lo faceva apparire raro e seducente.

Fummo subito complici; nel suo italiano impossibile e nel mio inglese stentato ci capimmo al volo; da allora, trascorremmo le ore dilatate di un' interminabile estate a parlare. Clyde mi parlava dei campi dorati, delle distese di tabacco dei suoi paesaggi, ma anche del Motor Speedway; io lo mettevo a parte di fascinosi arcani legati alle civiltà autoctone; lui leggeva le linee della mia mano e intravedeva per me scenari fiabeschi, con principi che mi avrebbero adorato, in case incantevoli, dai raffinati arredi... ; io ero insaziabile nelle mie curiosità sugli States: con Clyde ero dentro un film americano e lo percorrevo in largo e in lungo, dalla Pennsylvania alla California, dal Texas al Colorado. Ricordo l'intonazione della sua voce, l'arrotolarsi dolce e poi lo sciogliersi delle sillabe nella sua bocca, quando diceva "charismatic", alludendo a certi personaggi noti dell'epoca...

Clyde non era molto alto; la sua corporatura magra e asciutta, ma non scarna, aveva un che di stagionato, come di appassito da lunghe permanenze al sole, e poi temprato in notti interminabili trascorse su freddi marciapiedi o su sabbie umide e vetrose che al mattino conservavano l'impronta tiepida della sua carne. Ed era forse sulla sabbia che dormiva, sulla scura rena lacustre, quel basalto sminuzzato e levigato da infinite risacche, con la custodia della cornetta per guanciaie; non l'ha mai detto, ma io lo immaginavo addormentarsi raggomitolato tra due barche tirate in secca sull'arenile, al riparo dallo scirocco rorido o dall'impetosa tramontana, e poi, al mattino, tuffarsi nell'acqua un po' greve del lago e nuotare a lungo per togliersi di dosso indizi notturni e brandelli di sogno. Clyde era un musicista, ma non lo sentii mai suonare la cornetta; talvolta, cantavamo a

due voci qualcosa che era di moda all'epoca e di cui oggi non ho più memoria..., ma suonare la cornetta, non ricordo lo abbia mai fatto: un senso quasi di pudore – così mi sembrava allora - forse lo inibiva dall'esibirsi in maniera estemporanea.

Vestiva jeans e aveva due bandane: una, bianca e rossa, che portava intorno al collo, l'altra, bianca e blu, che teneva in una tasca del giubbotto: un piccolo involto che nascondeva qualcosa, forse dell'erba da fumare in solitudine, sulla spiaggia, prima di dormire, per sprofondare nel sonno e risvegliarsi in sogno dalla piccola morte ...

L'estate cominciò a declinare prima del tempo; non si era nemmeno alla metà di agosto e già l'atmosfera si addensava d'umidità che, quasi regolarmente, nel pomeriggio, si scaricava in temporali e acquazzoni che, per un paio d'ore, illividivano il cielo e immalinconivano l'aria. Ricordo una lunga discussione con Clyde (su quale argomento?) dietro il portone di casa mia, nelle prime ore pomeridiane di una giornata quasi autunnale, col sottofondo dello scroscio continuo, assordante della pioggia; mi ritorna alla memoria come in quell'occasione ci scambiammo dei regali, non so perché...; a un certo punto, Clyde tirò fuori da una delle innumerevoli tasche del suo giubbotto un sacchetto di pelle, ne allentò la cordicella e ne cavò fuori una pietra di luna, dalle magiche luminescenze, poi mi aprì le dita della mano sinistra e me la depositò sul palmo, dicendomi qualcosa che aveva a che vedere con una certa somiglianza tra la pietra e me. Io la strinsi forte, guardandolo fisso, quindi mi tolsi la catenina d'oro della prima comunione, ne sfilai un piccolo amuleto, un quadrifoglio smaltato di verde che da tanto ormai faceva coppia fissa con una madonnina tutta mordicchiata, e glielo misi dentro il palmo della mano, quel suo palmo incredibilmente pallido, rispetto al dorso e al resto della pelle.

Tutto aveva del commiato; lo sapevamo entrambi, anche se non ne parlavamo.

Una mattina nata tersa, ma già minacciata a sud ovest da una foschia mal promettente, passeggiavamo pigramente, Clyde ed io, tra le bancarelle del mercato (doveva perciò essere un martedì), parlando di chissà cosa in quel nostro modo sghebo di comunicare, quando lui tacque e si fermò, come accarezzando un pensiero che gli fosse frullato per la testa all'improvviso, simile ad un refole di vento. Mi fissò intento per alcuni secondi, poi mi disse: *-Antonietta, I' d like to play a piano... I need a piano... Antonietta, could you find one for me...? Do you realize... do you?* Ho voglia di un pianoforte. Ne ho bisogno. Capisci...? Capisci..., vero?

Beh..., non che mi avesse chiesto la luna, ma neanche la cosa più semplice da trovare, così su due piedi!

Quello era, per di più, il giorno del suo compleanno..., è vero... ora lo ricordo bene: era il 13 di agosto! Dovevo farglielo quel regalo. Come, non sapevo, ma dovevo assolutamente trovare un pianoforte per Clyde!

Il grande portone si aprì con uno scatto metallico ed entrai, con una certa irresolutezza, nell'atrio luminoso del convento: dall'uscio che conduceva all'orto e al giardino entrava netta e abbacinante la luce mattutina, rendendo ancora più scuro e definito il cono d'ombra formato dalla porta .

Lei era lì, sotto il sole, alta e diritta, le maniche del lungo abito nero arrotolate fino al gomito, a mostrare gli avambracci eburnei, che raccoglieva pomodori; li esaminava attentamente uno ad uno, palmandone la consistenza, prima di riporli in due cestini di vimini diversi, a seconda del grado di maturazione delle bacche succulente e turgide. Sul suo viso un po' arrossato dall'afa apparve un sorriso di piacere nel vedermi, espresso soprattutto in un ammiccare lucente degli occhi piccoli, nerissimi e in un sollevarsi di zigomi alti, eleganti che le conferivano un'espressione al tempo stesso altera e condiscendente. Ci salutammo calorosamente, poi ci perdemmo in ricordi lontani, di quando lei era una giovane,

bellissima suora ed io una bambina timida dell'asilo a cui lei non lesinava, ogni tanto, un pizzicotto d'incoraggiamento sulla guancia. Le rammentai del giorno in cui lei mi scelse tra i piccoli per partecipare ad una recita di fine anno scolastico con i bambini più grandi e per questo avevo avuto l'onore e l'onere di salire al piano superiore della "scuoletta" dove, al centro di un'aula, unica suppellettile, troneggiava un pianoforte a coda che mi metteva in soggezione; mi sembra ancora di provare quell'emozione e, al contempo, quel senso di inadeguatezza che mi faceva battere forte il cuore e l'amore sviscerato per quella suora giovane, bella, gioiosa e coinvolgente, ma anche esigente e capace di atteggiamenti severi, quando la situazione lo richiedeva; ricordo come ogni qual volta sedeva al piano e, sfiorando la tastiera con le lunghe dita affusolate, lasciava che le note si diffondessero sferiche e vibranti nella stanza semivuota, ai miei occhi ancor più si trasfigurava, assumendo sembianze incantate.

Erano passati tanti anni da allora, venti o anche di più, e la vecchia "scuoletta" non era più nel posto di un tempo, ma il pianoforte a coda delle suore c'era ancora, lo sapevo, per averlo visto nella sala da ricevimento del convento: adesso aveva una collocazione più sobria e consona, come di qualcosa che finalmente stia al posto giusto, come le si conviene.

Passai subito al dunque e lei capì; non batté ciglio, sorrise un po' maliziosa e mi disse di portare Clyde quando volevo, perché il piano era a sua disposizione.

Uscii richiudendomi il portone massiccio alle spalle, accompagnata dal mormorio calmo e ineguale delle suore oranti nella cappella.

Il salone era tirato a lucido; lustro il pavimento di marmo dalle tonalità rossastre; nitide le gocce dei lampadari di cristallo; tersi i vetri delle finestre in quel primo pomeriggio che cominciava ad incupire; linde e odorose di cera vergine le superfici dei mobili scuri: l'ampio tavolo rotondo, l'angoliera, il buffet e il con-

tro-buffet. Neanche un granello di polvere sullo Steinway nero lucido, dai tasti d'avorio appena ingialliti dall'uso: il pianoforte conservava intatta una propria dignità aristocratica e un po' sofisticata, posto come era, di traverso, subito dopo l'ingresso della sala da ricevere, sulla sinistra, accanto ai divani damascati, sormontati da scuri dipinti a soggetto sacro, patinati dagli anni e dai fumi di candela.

Dalle ampie finestre del palazzo gotico, rimaneggiato nei secoli, contro un cielo ormai livido, sogguardai con un moto d'affetto e con un piacere tutto particolare (dato il punto di vista per me insolito) la mole della basilica, sobria nella sua romanicità e fiorita nella bella facciata rinascimentale.

Clyde era entrato dietro di me, con un fare riguardoso e garbato: posava gli occhi neri ora qui, ora là con curiosità deferente, quasi fosse in un tempio; presto però il suo sguardo fu attratto dal piano e ne fu rapito e, per un po', fu solo con se stesso: si accomodò sullo sgabello dal cuscino rosso, poggiò le scure mani sulla tastiera, aprì le dita a ventaglio, silenzioso.

D'un tratto, l'aria si rabbuì e grosse gocce di pioggia, rade, sonore, cominciarono a picchiare sui vetri e, improvvisamente infittendo, precipitarono, scrosciaron, tambureggiarono sulle grondaie, inzuppando il selciato della via e le facciate delle case; e fu pioggia torrenziale che rallentava, cessava, ricominciava più forte di prima.

Guardai Clyde e lui mi sorrise, poi le sue dita presero a picchiare sui tasti, liberando note dolci e vibranti, sonorità modulate e vellutate che traboccano da un sovrappiù di emozioni a lungo trattenute da un uomo e da un pianoforte e fluivano, scrosciavano, danzavano nel salone austero, in duetto con le gocce di pioggia là fuori; poi, lui mi fece cenno di avvicinarmi e, continuando a percuotere i tasti dello Steinway, senza mai staccare i suoi occhi dai miei, ma accompagnando il ritmo lento della melodia con movimenti della testa, cantò per me, con la sua voce calda, un po' roca, una voce nera:

*You are so beautiful to me
You are so beautiful to me
Can't you see
You everything I hope for
You everything I need
You are so beautiful to me.*

L'ultima nota vibrava ancora nell'aria; Clyde mi prese una mano, mi avvicinò a sé e mi posò un bacio lieve sulle labbra.

Fuori non pioveva più.

Antonietta Diwi

Dal "Dizionario antiballistico" di Pitigrilli

FILATELICI: Collezionisti di sputi internazionali (*Pitigrilli*).

FILOSOFARE: Imparare a morire (*Montaigne*).

FILOSOFIA: Non c'è nessuna assurdità che non sia stata detta da un filosofo (*Rivarol*).

FILOSOFO: Il primo antropoide che si domandò "me che ci sto a fare a questo mondo?" inventò la filosofia (*Pitigrilli*).

FINANZIERI e banchieri: Dei ladri hanno comperato dal Governo la licenza di rubare (Edmondo de Goncourt).

FLEMMATICI: Uomini che si sono abituati a vivere (*Pitigrilli*).

FLIRT: Piccole attenzioni senza serie intenzioni (*Pitigrilli*).

FOLLA: Un banco di aringhe non è più intelligente di una sola aringa (*Maeterlinck*).

FONDATORI: I ladri, gli assassini, i vagabondi sono pessimi cittadini, ma ottimi fondatori di città (*Anselmo Bucci*).

FOOT-BALL: La sola cosa che mi diverte al foot-ball è veder prendere a cazzotti l'arbitro (*Pitigrilli*).

Mauro Roticiani



UNO STRANO PROFESSORE

Per andare a scuola Marco prendeva la corriera all'incrocio tra la casa colonica dove abitava con la sua famiglia e la strada provinciale. L'autobus attraversava piccoli centri facendo numerose fermate per far salire altri giovanissimi studenti e con l'occasione tante erano le cose da raccontare, da ridere e sulle quali spesso litigare.

Sceso dal postale, gli rimanevano ancora tre o quattrocento metri da fare a piedi. Marco, che quel giorno era maledettamente in ritardo, superò con passo svelto il cancelletto di una stradina privata, attraversò la piazzetta e dopo essersi infilato in un vicolo buio e maleodorante entrò con il cuore in gola velocemente nel portone del liceo che era ancora aperto.

In piedi, accanto alla cattedra, un signore piccolo e molto magro che aveva già iniziato la lezione da qualche minuto e Marco, per non disturbare, si sistemò il più cautamente possibile nel suo banco senza fare rumore. L'insegnante però si rivolse a lui dicendo: «Sono il tuo nuovo professore di lettere e mi chiamo Benigno Zaccardi. Avremo modo di conoscerci a fondo, il tuo nome è Rosi Marco, esatto?»

Cominciò una lezione lunga noiosa e strana, il professore cercava inutilmente di dare consistenza e profondità alla sua voce stridula e fastidiosa. «Tra i libri di testo» disse, «avete "La parola e la vita", lo dovrete comprendere a fondo per riflettere sul-

la fondamentale importanza che le parole hanno, anche se spesso non ce ne accorgiamo, nel nostro inconscio e nel nostro carattere: cadono nel nostro animo come pietre in un pozzo.

Marco guardò annoiato fuori dalla finestra e tornò a pensare a Milena, ragazzina dagli occhi neri e dai capelli ancor più neri, con la quale aveva passeggiato l'ultima volta un mese prima mano nella mano senza dirsi una parola.

Milena ruppe il silenzio: «Marco, hanno trasferito mio padre in Piemonte, non ci vedremo più, mi dispiace proprio tanto» e se ne andò via di corsa piangendo a dirotto.

«Rosi dove stai con la testa? Hai capito qualcosa di tutto quello che ho detto da un quarto d'ora?» Il delizioso suono della campanella annunciò la fine della lezione e Marco ebbe un sospiro di sollievo, era salvo... almeno per quel giorno. Non pensò più alla strana lezione e alle parole del professore e con uno scatto felino si alzò in piedi, am mucchiò i libri sparsi sul banco e li conficcò nella borsa raggiungendo l'uscita della classe in dieci secondi. Anche i suoi compagni si apprestarono ad imitarlo. «Fermi tutti, lavatevi, che nessuno abbandoni l'aula, la lezione non è ancora finita, accomodatevi tutti nei vostri banchi.». Il professore stroncò il frastuono dei ragazzi con la sua voce stridula, poi si rivolse a Marco: «Accomodati al tuo banco. Ti ho fatto una domanda ed esigo una risposta.» Marco in piedi era bloccato accanto alla porta e osservava i compagni cercando una risposta ma trovava solo facce allibite e confuse.

Dopo qualche minuto l'aula si fece silenziosa. Lentamente e con fare irritato il professore prese dalla sua borsa un libro dalla copertina bianca e blu intitolato "La parola e la vita". Poi, come pervaso da una folgorazione, andò alla lavagna e cancellò tutto quello che vi era scritto e disegnò un cerchio, un cerchio fatto molto bene. In quel

momento bussarono alla porta. «Avanti!» urlò il professore. Era Romano il bidello che sfoderò un sorriso innocente guardando il proprio orologio: «Vorrei ricordarle che deve iniziare la lezione di matematica e la sua collega sta aspettando.» Il professore lo squadrò da capo a piedi e con voce ancora più stridula del normale replicò: «Romano, si sieda immediatamente anche lei e non disturbi ulteriormente la lezione.» Il bidello incredulo si sedette come senza forze. «Voglio parlarvi di come la vita di ciascuno di noi sia fortemente influenzata dalla posizione dei pianeti al momento della nascita di un individuo e dalle parole che ci vengono dette, a cui noi talvolta non diamo al momento importanza ma che produrranno effetti mai calcolabili.»

Il professore smise di parlare, si vedeva che era irritato dall'interruzione subita e mettendo le due mani sulla cattedra disse: «Dovrete fare un tema a casa su quanto detto ora; siete liberi e toglietevi dai piedi.» I ragazzi non aspettavano altro e se ne andarono di corsa nell'aula di matematica.

Finite le lezioni, Marco prese la corriera per il ritorno. Quando stanco morto giunse a casa trovò la mamma che, come sempre, gli aveva preparato un fumante piatto di spaghetti che sparirono in un battibaleno. Il ragazzo aveva però qualcosa da confidare alla madre: «Ma', oggi in classe ho conosciuto un professore nuovo, molto strano, con una voce acuta e fastidiosa. È talmente strano che ci ha dato dei lavativi anche senza conoscerci, ha trattato male il bidello e ad un certo punto ci ha anche detto che le parole che ci vengono dette, anche se lì per lì non le capiamo, cadono dentro di noi come pietre in un pozzo e avranno sicuramente degli effetti sconosciuti.» «Io voglio credere che sia così figlio mio perché ti dico tante cose e tu ora non le ascolti nemmeno. Speriamo che ti vengano a galla al momento giusto.»

Marco si gettò sul letto, maschere come il professore ne avrebbe incontrate sempre e questo non lo spaventava; aveva però un dolore insopportabile da quando Milena se n'era andata e la sola cosa da fare per il momento era rendere difficile la vita a Benigno Zaccardi.

Mauro Robicci

Dal "Dizionario antiballistico" di Pitigrilli

FUMARE: Smettere di fumare è la cosa più facile del mondo. Lo dico per esperienza, perché ho smesso almeno venti volte (*Mark Twain*).

FUNEBRE: Non ho mai ucciso nessuno, ma ci sono degli annunci funebri che mi fanno piacere (*Clarence Darrow*).

GATTO: Animale che è simbolo di falsità, perché fa sempre quello che pensa (*Toddi*).

GELOSIA: Stato allotropico dell'amore, come l'ozono rispetto all'ossigeno (*Pitigrilli*).

GENIO: L'ingegno di un uomo morto (*Fratelli Goncourt*).

GENTILUOMO: È colui che rispetta anche coloro che non potranno rendergli alcun servizio (*Lyons Phelps*).

GENTLEMAN: Un signore che sa quando sua moglie compie gli anni, ma ignora quanti ne compia (*Pitigrilli*).

GERARCHIA: Regolamento destinato a proibire che l'inferiore segua i cattivi esemio del superiore (*Freire*).

GIOVINEZZA: Un male del quale si guarisce giorno per giorno (*Mussolini*).

GIUDIZI: Sopra venti persone che parlano di noi, diciannove parlano male. E l'unica che dice bene, lo dice male (*Rivarol*).

Paola Sellerio

BIKERS

Facevo un lavoro noioso e terribile, uno di quei lavori che nessuno vorrebbe fare, ma visto che nella vita ci si trova sempre a fare scelte dolorose e quasi mai ti viene chiesto il parere o la preferenza, lo facevo a testa bassa come una dei tanti servitori dello Stato.

Ogni tanto, ma raramente, troppo raramente lo Stato, anzi il Ministero, che ne è la sua rappresentazione più infida e misteriosa, ci mandava a Roma a fare corsi di aggiornamento con l'intento di renderci informati sulle ultime elucubrazioni legislative e sulle ancora più audaci Circolari esplicative. A questi corsi però, come diversivo, avevi la possibilità di conoscere colleghi provenienti da tutta Italia, non i soliti "brutti musì" cioè quelli che vedevi ogni giorno nel tuo ufficio insomma i "brutti musì" di altri uffici e per questo, mitigati dalla novità, a volte risultavano delle scoperte affascinanti.

Lei, arrivata con un giorno di ritardo, l'avevo inquadrata subito, perché si capiva che era brava, ma non secchiona, rideva subito alle battute e usando un perfetto italiano, solo leggermente influenzato dal dialetto pugliese, aveva trovato presto un posto nel "quintetto base" che si era formato prima: due umbri, una sarda, una marchigiana ed un abruzzese). Dopo pochi giorni, dalla conoscenza eravamo già passate alle confidenze. Una benedizione. Lo studio comune e l'esame finale, fatti sempre insieme, una passeggiata. Il brutto fu lasciarsi e tornare ai propri uffici, ai soliti brutti musì, ma le telefonate e le promesse di incontrarci non mancarono. Passarono i mesi e finalmente riuscimmo ad organizzare un incontro a quattro a casa mia. Felici per l'occasione, noi due, ma con una leggera titubanza. I nostri rispettivi mariti come si sarebbero comportati? Avrebbero condiviso la nostra nascente amicizia o avrebbero creato ostacoli? Io, il mio lo conoscevo bene e sapevo che non è facile imporgli presenze estranee alla cieca.

Insomma un esperimento chimico. Arrivarono nel mio giardino e come vidi il suo, di cui non avevo alcuna notizia, esclamai: «Perché non mi hai detto di essere la moglie di D'Artagnan?» Infatti, il pugliese, che si presentò era un omone, aveva più geni normanni che meridionali e una capigliatura riccia e bionda a mezze spalle, con un pizzetto da moschettiere, il tutto condito con due occhi color mare. Il Mio, un po' orso, al tempo era nero e barbuto come un tizzo, se ne stette parecchio tempo sulle sue, mentre noi, le donne, avevamo mesi di lontananze da colmare con le nostre chiacchiere. Ad un certo punto, però ci accorgemmo che i due avevano iniziato a parlarsi e che l'inerzia fra i due "lupi solitari" era rotta. Parlavano di Moto. Eravamo salve! L'esperimento fu breve ma riuscito e dopo poco tempo decidemmo di rivederci al sud, a casa loro per un giro a due ruote. Scendemmo che era giugno, con la nostra nuova moto, una Capo Nord della Aprilia elegante e grigia, che ci sembrava il non plus ultra.

Quando Gianni la vide, sorrise e ci disse: «Sì, è bella ma tu ti devi fare una moto come la mia!» E ci portò nel suo garage, dove parcheggiata come una primadonna sul palco c'era quella che lui chiamava, con un affetto particolare "la bambina". Quattro quintali di acciaio cromato e cuoio nero, fari e manubrio degni di Brando ne "il Selvaggio", una moto che era insieme mito e leggenda, antichità e tecnologia. Una Harley Davidson Softail Heritage. Gianni accese il motore ed il suo rombo, nel chiuso del garage, risvegliò tutto il condominio con il caratteristico rumore. Ci spiegò che per lui quella era musica e non rumore. Facemmo un bel giro, il giorno dopo, nel Salento assolato e rientrammo contenti a mangiare il pesce eccezionale che la nostra amica aveva cucinato.

Noi continuammo a fare i nostri giretti con la Capo Nord, contenti di quello che avevamo, finché un giorno, la mia schiena si bloccò per uno di quegli acciacchi che iantenni conoscono bene e finì in ospedale. Il medico non fu carino e mi disse: niente più moto! Una

condanna. Niente più corse con il vento in faccia, niente più libertà e aria. Mi rimisi in piedi con difficoltà e zoppicai per la sciatica ancora a lungo. Passò un po' di tempo e mio marito mi portò a fare un giro perché, diceva, doveva farmi vedere una cosa.

Andammo a Perugia al concessionario Harley Davidson dove scegliemmo la nostra prima Harley! Fui io e non lui a puntare la più grande della serie, quella che sembra un mostro. Una Electra Glide Ultra Classic. Avevo notato una sella per me che era una poltrona, con schienale imbottito e pedane larghe, un lusso infinito!

La prima telefonata fu verso la Puglia. «Di che colore l'hai presa? Non mi dire che non è nera, perché solo nera può essere!» «È nera, è nera stai tranquillo!»

Così nacque un sodalizio anzi una passione e una bella amicizia a quattro (teste e ruote). Prima eravamo motociclisti per caso, dopo fu come entrare in un altro mondo. Ogni Harley viene subito modificata e personalizzata in mille modi diversi, si scelgono le marmitte più adatte a fare il rombo che il proprietario ritiene giusto. Si appendono frange, si cambiano specchietti e forme. Ogni moto diventa un'opera d'arte con la scelta dei gadget più strani e divertenti. Una diversa dall'altra, mai scontate, mai uguali, mai conformi ad un modello, insomma umane nella loro diversità. Come chi le guida. Niente caschi integrali che ti trasformano in robot giapponesi, ma solo aperti, per prendere aria e vento, sole e pioggia sulla faccia. Niente tessuti tecnologici e antipioggia, niente corse e assetti pericolosi in curva. Solo cuoio nero, stivali, magliette a tema e bandane colorate, ma soprattutto tanta, tanta fantasia e orgoglio di appartenenza ad un mondo motociclistico che si contrappone e si distingue da tutti gli altri. Un carnevale di personalità, colori e devianze, che risaltano l'individualità a patto di non prendersi troppo sul serio.

Lenti e rumorosi giri ci hanno portati, in anni e anni, attraverso le strade dell'Europa. Ad ogni tappa i gilets che si sovrappongono alle

giacche e le sostituiscono col caldo, si sono riempiti di spille e toppe cucite, che immancabilmente ad ogni nuova destinazione venivano comperate e portate come le mostrine dei generali. Berlino, Praga, Madrid, Lisbona, Atene, Granada, Barcellona, Istanbul, Fulda, Bilbao e tanti, tanti altri. Ogni spilla una meta, ogni toppa un raduno, miglia e miglia (anziché Km, perché gli Harleisti misurano in miglia) calcolate ed esibite su quel capo in pelle, che si appesantisce e si logora, ma non viene mai sostituito, per non perdere memoria delle strade percorse.

Noi, le donne, sempre dietro, meno appariscenti forse, ma importanti nella pianificazione al PC del viaggio, nella scelta delle strade e degli hotels ed infine interpreti. Sempre pronte ad affrontare l'ultimo tratto di ogni tappa, a volte anche di 6/7 cento Km, sostenendo i drivers nel momento più faticoso e con la responsabilità della organizzazione del carico, non facile visti gli spazi a disposizione. Senza concessioni alla fatica e alla fame, dimentiche della messa in piega e del trucco. Quale migliore parrucchiere del casco? Quale trucco migliore della polvere delle strade? Stoiche.

Viaggiando, imparavamo a conoscerci sempre meglio e a prenderci in giro per i rispettivi difetti. Io, che ho la fissa degli orari, scalpitavo se alle 8 di sera e alle 13 del giorno non avevamo ancora individuato dove cenare o mangiare un panino. Mio marito, mentre tutti eravamo pronti a partire, aveva sempre bisogno di un altro giro al bagno e ci lasciava a sudare tutti bardati. La mia amica, che di suo non aveva grandi difetti e pretese, si doveva sempre fare in quattro per fornire il suo compagno dell'assistenza necessaria. Alla capigliatura, in primis, con elastici prima al sommo della testa e poi più in basso a contenere i tanti riccioli, e alla sua vestizione che, visto il numero di bandane occhiali guanti bucati stivali catene e creme solari da spalmare sul naso e sul dorso delle mani, era una faccenda da mezz'ora circa. Già, non l'avevo detto, il figlio del sud aveva un incarnato da svedese e

si scottava in maniera feroce, ma non cedeva alle coperture e alle lunghe ore di esposizione al sole durante i viaggi estivi, contrapponeva creme solari a schermo totale, salvo avere comunque il nasone prima rosso e poi scorticato, con il segno netto degli occhiali che rimaneva bianco.

Dei quattro era, senza dubbio, il più caratteristico, quello che colpiva di più. C'era in lui una componente viscerale che lo legava alla "bambina". Saranno state il pacco di cambiali con cui l'aveva acquistata, saranno state le paure di furti e danneggiamenti, con cui dalle sue parti la doveva difendere dagli "altri" in continuazione, ma quell'amore si manifestava ogni momento. Durante le brevi soste del viaggio, infatti non l'abbandonava mai un attimo e mentre noi tre magari ne approfittavamo per sbirciare un panorama o una chiesa gotica, lui si trovava una panchina all'ombra, dove fumare una sigaretta, oppure tirava fuori una pezza e le toglieva la polvere del viaggio lucidando le cromature. «Tranquilli, diceva, io resto qua e guardo anche la vostra!» La scelta dell'albergo era sempre condizionata dalla presenza di un garage. Su questo non si transigeva. Mai.

Ricordo quella volta che, convinti gli uomini prevenuti da racconti terrificanti (Mamma li turchi!) dopo aver traversato tutta la Grecia, sulla via Egnazia infuocata di calore e di traffico, arrivammo ad Istanbul e scoprimmo di avere "toppato". L'albergo non aveva garage chiuso e, nelle vicinanze, un terreno adibito a rimessa, non accettava le moto. Dramma. Voleva ripartire, senza neanche vedere la stanza con una giaculatoria di epiteti brindisini di cui capivo solo il senso, certo non gradevole.

Noi, le donne colpevoli della mancanza, allora, corremmo come due pazze cercando un rimedio che in quel momento, sotto le guglie della Moschea Blu, sembrava impossibile da trovare.

Ed invece lo trovammo, nelle vesti di un giovanotto intraprendente che ci offrì un negozio vuoto dove rimettere le moto, proprio sulla strada e vicino all'albergo. Contrattammo a

sangue sul prezzo proibitivo che ci aveva richiesto, ma alla fine tornammo dagli uomini, vincitrici e li trovammo belli belli che si prendevano un the, offerto loro da un ristoratore che li conquistò per sempre con la sua gentilezza ottomana. Solo quando le due pesanti bambine furono al sicuro dietro le vetrine chiuse a chiave, potemmo salire in camera e godere del meritato riposo. Vacanza salva!

Ci fu anche un altro caso in cui verificammo questo rapporto stretto!

Dentro la città di Monaco, improvvisamente, mentre cercavamo il solito hotel prenotato, la gomma posteriore della loro moto si bucò. Bambina ferita. Moto stracarica. Domenica. Paese di lingua tedesca. Brindisino infuriato. Moglie disperata. Amici attoniti. Bisogna ricordare che queste moto non possono essere smontate da un qualsiasi gommista o meccanico di mezza tacca. Solo un concessionario può fare il lavoro. Dopo infinite telefonate alla associazione internazionale H.O.G., che raggruppa a livello mondiale gli Harleisti e che li protegge con una assicurazione costosa ma efficiente, arrivò un carro attrezzi, con alla guida un tipo di "crucco" assolutamente privo di sensibilità. Chiese al nostro amico la chiave della moto e ardì tentare di caricarla sul piano inclinato. Alla prima richiesta, Gianni esordì con un: «La chiave !?» Con un tono simile a un orco a cui avessero chiesto la verginità della sua unica figlia femmina, poi dopo aver accertato, grazie alla difficile mia traduzione dal tedesco, che la si voleva portare davanti al più vicino concessionario, chiuso, di domenica e la si sarebbe lasciata là, con la chiave nel quadro, pronta per essere riparata di lunedì mattina presto ci fu la vera sceneggiata napoletana! Dopo una nuova serie di giaculatorie brindisine e l'intervento del receptionist dell'albergo fortunatamente nelle vicinanze, il nostro amico convenne che non aveva scelta, se volevamo proseguire secondo i piani, doveva abbandonare la bambina, aperta, in una strada sconosciuta, presso una concessionaria sconosciuta, caricata su un furgone di una sconosciuta e crucca ditta di

soccorso stradale! Il suo cuore doveva subire una tempesta di emozioni! Il pover'uomo incaricato del recupero dovette lottare con lui per montarla sul pianale e ancor più per legarla con le cinghie che il nostro amico, salito anche lui sul carro attrezzi, controllò una per una. Anche per i nodi ci furono altre schermaglie ed infine nuove e terrificanti invettive, visto il rischio che questi potevano trattare per lo smalto nero e le cromature. Il crucco però, alla fine di tutta questa sceneggiata, dimostrò un *sense of humor* inaspettato e guardandomi come unica persona con cui era possibile interloquire si mise a ridere e fece il gesto internazionale del picchiatello, con l'indice rivolto più volte alle meningi. Io, per prendere le difese del nostro amico e un po' per scusarlo, con la lingua dei gesti facevo quello dei soldi e quello della carenza scuotendo pollice e indice. Il crucco allora sembrò capire, annuì e ingranò la marcia.

Noi non potevamo ridere, anche se ci scappava. Quella notte dormimmo, ma nella stanza accanto penso di no e all'alba sentimmo bussare. Accompagnami da quel maledetto concessionario, anche se sono sicuro di averla persa per sempre!

Naturalmente così non fu, perché la moto alle sette di mattina era ancora là, e ben presto portata per prima in officina con una solerzia tutta tedesca per la riparazione.

Dalla Associazione H.O.G arrivarono non so quante telefonate per accertare lo stato delle cose, probabilmente scatenate dalla relazione del crucco. Il brindisino era stato sicuramente il cliente più difficile nella storia delle riparazioni!

Ancora una volta vacanza salva!

Furono anni bellissimi, di viaggi indimenticabili, come dicevamo sempre pensando a Kerouac e al celebre libro "On the road". Sognavamo l'America, le strade che si snodano tra le cime della Monument Valley o i Grandi Parchi, ma rimandavamo sempre l'impresa a tempi migliori! Questioni di *badget*.

Prendemmo interminabili piogge sulla strada per Praga, sudammo sette e più camicie sulle

strade della Murcia, dell'Andalusia o della antica Tracia, freddi intensi e inattesi nella Cantabria. Ci facemmo foto spavalde a braccia conserte, con le moto parcheggiate sulla sponda dell'oceano atlantico o davanti al monumento in Portogallo che denota il punto più a ovest dell'Europa.

Ci fu una signora inglese, durante un raduno internazionale a Cascais, che ci chiese il permesso di fotografarli, i nostri due mariti con le loro tenute da "duri", occhiali scuri e grinta, caricatura di se stessi e di tutti quelli che non si prendono troppo sul serio. Si misero in posa, belli, con le braccia conserte e noi donne ci scostammo. L'inglese volle fare anche il particolare delle loro medaglie da generali della strada appuntate sui *gilets*. Quanto ne abbiamo riso!

Era ferragosto una volta, e noi come migliaia di italiani ci siamo trovati a passare per l'autostrada dei fiori. Verso la frontiera con Montecarlo e la Francia, il traffico era così intenso che si erano formate due colonne di auto lunghe chilometri tra le gallerie ed i viadotti. Mentre loro, gli automobilisti, si godevano il fresco dell'aria condizionata, noi vestiti di pelle colavamo e i motori, surriscaldati per le lunghe soste mandavano effluvi da pentole a pressione. Il nostro amico, allora, che in fatto di traffico congestionato del sud era un esperto, si portò avanti e disse: «Seguitemi!» Sgassò le potenti marmitte fino a produrre un rumore infernale. Tra le due colonne di auto si aprì presto una corsia rispettosa o forse impaurita che ci faceva passare come Mosè tra le acque del mar rosso. Un miracolo! Da quel giorno spesso lo chiamammo Mosè.

Un giorno sull'autostrada, facevamo quello che meglio non si poteva, viaggiavamo alla velocità consentita, con le moto cariche e la voglia di goderci il viaggio in sé e per sé, senza pensare alla meta, quando durante un sorpasso ad un TIR, noi che viaggiavamo dietro sentimmo un botto forte e vedemmo la moto avanti cominciare a sbandare, stretta tra il bestione e lo spartitraffico. Il tempo sembra allungarsi in un parossismo di *rallenty*, intanto

il cervello ti chiede di sapere come andrà a finire. Ma tu non lo sai e continui a guardare i tuoi amici in bilico tra la vita e la morte, per secondi che non finiscono mai. Quella volta finì bene, con la ruota esplosa, ma Gianni fu bravo e tenne duro, senza perdere equilibrio e soprattutto senza finire sotto le ruote del TIR. Ci fermammo dietro, in un silenzio carico dello spavento provato. Scendemmo e lo trovammo ancora a cavalcioni del suo mezzo, chino sul manubrio, squassato da singhiozzi adulti. Rispettammo quel momento, pensando che forse se ne sarebbe vergognato. Più tardi ci disse che aveva avuto paura per la moglie e conoscendolo, gli credemmo.

Dopo anni di viaggi e di esperienze comuni, un giorno, mentre facevamo i piani per l'ennesima avventura, Gianni telefonò con un tono strano, tra il perplesso ed il timoroso dicendo: «Ho un amico di qua, con la moglie, sono *bikers* come noi, vorrebbe partecipare al nostro viaggio, ma io vorrei sentire voi prima di dire sì.» Mio marito ci mise un secondo a rispondere: «Va beh, purché non rompano i c....!» che è il suo modo gentile per dire: se proprio non se ne può fare a meno!

Ci incontrammo direttamente a Civitavecchia, dove ci saremmo imbarcati per la Spagna. Dopo le presentazioni, subito in cabina. Sembravano simpatici e forse si sentivano in imbarazzo, come un terzo incomodo in mezzo ad una Coppietta. Passammo come sempre la traversata con la solita formazione, visto che per risparmiare prendevamo una cabina in quattro. Gli uomini nei letti sotto a russare come due mantici e noi donne, nelle cuccette sopra, a vegliare insonni.

Nei giorni che seguirono, i due nuovi furono messi alla prova: scelte alberghiere o dei ristoranti, soste e chilometraggi. Non solo non ruppero mai niente a nessuno, ma anzi accettarono tutto di buon grado e senza un lamento, risultando pressoché privi di difetti, disponibili e sempre all'altezza delle aspettative. Furono promossi a pieni voti. Il motto diventò "due moto è bello, tre è il numero perfetto".

Ma mentre queste nuove amicizie arricchivano il rapporto originario, qualche cosa sembrava offuscare i nostri amici più vecchi. Momenti di indisposizione, silenzi improvvisi, piccoli scatti umorali che colpivano soprattutto lui. La moglie a volte, in una forma di protezione, ne prendeva le difese e minimizzava.

Andarono avanti questi momenti "no", senza che noi capissimo il perché. Le interruzioni che seguivano i lunghi viaggi ci portavano ognuno a casa propria e agli impegni di lavoro. Passavano mesi senza vederci e i Km tra di noi erano un ostacolo che si faceva notare. Ci sentivamo sempre, però, nei fine settimana, al massimo ogni quindici giorni.

Cominciò tutto con la notizia di analisi di Gianni sballate, valori assurdi e preoccupanti.

Si rincorsero visite e consulti, poi attese tristi e infine diagnosi. Il Male bussava alla porta dei nostri amici e noi lontani vivemmo con loro tutta la tiritera. Primi cicli di chemioterapia, attesa dei primi risultati, mai troppo incoraggianti, nuove cure, nuove attese.

Era ottobre e arrivò la sua telefonata. Ho voglia di vedervi, salgo in moto tra una chemio e l'altra. Vengo con gli amici che conoscete e altri due che mi accompagnano. Prenotami tre stanze in albergo.

Tu te lo sogni di andare a dormire da altre parti. Ci stringiamo ed entriamo tutti a casa mia. Venite!

Preparammo letti e camere, cucinai due giorni, per poter essere pronta a ospitare come si deve i sei pugliesi. Ne aggiunsi altri quattro a cena, tra i pochi motociclisti che conosciamo qua. Per fare una bella festa. Arrivò stremato dal lungo viaggio, lui che un tempo aveva fatto anche 1200 Km in un giorno solo! Il moschettiere a cavallo del suo mezzo d'acciaio, con le moto degli amici a fargli da scorta e da scudieri. Mangiò pochissimo. Il giorno successivo avevamo organizzato un piccolo giro nei borghi dell'Umbria, nel verde e nella tranquillità. Un miniraduno. Per lui, per quel viaggio che aveva voluto fare e che sentiva sarebbe stato l'ultimo.

Lo rivedemmo dopo due mesi a Brindisi. I riccioli lunghi non c'erano più e la testa rapata faceva brillare di più quegli occhi azzurri. Sei sempre bello, gli abbiamo detto. Lui ha sorriso.

Al momento di lasciarci ci ha abbracciato forte e mentre io gli promettevo che ci saremmo rivisti a primavera lui mi ha detto che non ci saremmo rivisti. Mai più.

Telefonavamo al nuovo amico per avere notizie e non angustiare la moglie. Quello che ci aveva fatto conoscere Gianni fino all'ultimo gli è stato vicino, dimostrando il suo valore, cercando di distrarlo con la sua simpatia ed i racconti di viaggio. Quelli che noi, insieme, abbiamo continuato a fare, senza di lui. Nominandolo sempre.

Quando poi, a gennaio di quest'anno, ci siamo decisi a tornare in Puglia, siamo stati al cimitero insieme alla tua compagna di una vita. Scoprimmo che la foto sopra la tomba era quella che avevamo scattato insieme, in costa azzurra. Eri vestito con la tenuta da strada in cuoio nero con il gilet logoro e carico di medaglie, mentre ci salutavi con la mano e sorridevi.

Ci hai fatto strada, come Mosè ed ora forse sei giunto alla tua meta, l'America!

Aspettaci, prima o poi arriviamo anche noi!



Dal "Dizionario antiballistico" di Pitigrilli

GIURATI: Dodici uomini scelti per giudicare quale sia il miglior avvocato (*Garland Pollard*).

GIUSTIZIA: Nella giustizia c'è sempre un pericolo: quando non è la legge, sono i giudici (*Henry Bordeaux*).

GLORIA: La gloria è un veleno che bisogna prendere a piccole dosi (*Balzac*).

Angelo Spanetta



LA PASTA UNA STORIA ANCORA DA SCRIVERE?

In un'area circoscritta dell'Italia Meridionale, inizialmente in **Sicilia**, a cominciare dal **XII Sec.** e poi più diffusamente in **Campania** ed in genere nel **Sud Italia** e parzialmente in **Liguria**, si afferma la produzione ed il consumo di **pasta**, prodotto che assolve dal punto di vista nutrizionale le funzioni che nelle regioni del **Nord Italia** vengono svolte (non con lo stesso valore nutrizionale) da altri **cereali**, dal **mais** e dalle **patate**.

È necessaria una distinzione tra la **pasta fresca** (impasto di farine e uova o acqua) e la **pasta secca** (cioè essiccata subito dopo la preparazione, al fine di poterla conservare più a lungo).

La pasta fresca è un uso alimentare antichissimo diffuso in molte aree ed in ogni angolo del mondo. La pasta secca invece è un'acquisizione recente. L'origine sembra araba, ipotesi che va considerata con cautela in quanto la nozione di **pasta** sembra estranea alla **cultura araba**.

Le prime testimonianze documentate di **pasta secca europea** ci indicano come luogo di produzione la **Sicilia**, come noto fortemente influenzata dalla cultura araba.

Attraverso i **commercianti liguri**, la pasta si conosce in tutta Italia, tanto che i trattati gastronomici del '300 e del '400

spesso considerano le ricette di **tria** (pasta) come **genovesi**.

Le paste lunghe sono spesso chiamate **vermicelli** mentre le paste corte **maccheroni**.

La produzione di pasta secca si diffonde in diverse regioni del **Sud**, luoghi di coltivazione di ottime qualità di **grano duro** ed anche in **Liguria e Provenza**.

Mentre al **Nord** la pasta è quella fresca, preparata con grano tenero, acqua e uova.

Non è facile riuscire a capire quale collocazione abbia la pasta secca nella cultura alimentare italiana sino a tutto il Settecento.

Non sappiamo se è un prodotto di **lusso** o **popolare**, legato alla necessità di trasportare alimenti conservati e quindi inserita nell'ambito del cibo della **fame** oppure cibo **elitario**, da sognare come nella favola di **Bengodi**.

Possiamo invece con certezza affermare che la **diffusione popolare** della **pasta secca** avvenne intorno all'anno 1630 a **Napoli**. Questo per ragioni legate al calo del consumo di carne e cavolo, all'incremento **demografico**, alle nuove tecnologie di produzione delle farine, al torchio meccanico e alla diffusione della granola. Da questo momento in poi i **Napoletani** vengono chiamati **mangiamaccheroni**.

Nell'Italia del Sud i poveri godranno di un regime alimentare più ricco che al Nord, poiché il grano duro contiene glutine e quindi assicura un certo apporto proteico, risultando molto più nutriente rispetto a una dieta basata su mais e patate.

All'inizio dell'Ottocento la pasta è uno **Street Food** e si può mangiare in strada, appena condita con formaggio.

Solo alla metà del secolo si comincerà a condirla con **salsa di pomodoro**, prodotto americano, destinata a larga fortuna nella **gastronomia Italiana**.

Lo stereotipo dell'italiano **divoratore di Spaghetti e Maccheroni** si stava già consumando.

Memorabile il film **Miseria e Nobiltà** con Totò affamato, che mangia spaghetti con le mani, ballando su una tavola imbandita; è surreale ma storicamente ineccepibile quale testimonianza della gastronomia del tempo.

* * * *

La consueta ricetta

Ho elaborato questa ricetta, cui sono particolarmente affezionato, per soddisfare la richiesta dei miei cari nipoti Alessandro e Raffaele, amanti della buona cucina, che su richiesta di cosa avessero gradito a cena mi risposero: «Zio, fatti qualcosa di *particolare* ma non eccessivamente *strano*.»

E allora nacque:

LA CARBOCIANA DI AGNOLO.

Come si può capire dal nome è l'unione di due piatti molto tradizionali : Carbonara e Matriciana.

Ingredienti per 4 persone:

Aglio q.b.

Guanciale 150 gr.

Uova 3 tuorli + 1 uovo intero

Peperoncino q.b.

Pomodori rossi freschi o pomodori pelati

Basilico

1 scalogno medio

pecorino

parmigiano

vino bianco

olio e.v.o.

sale e pepe

Realizzazione:

Tagliare il guanciale a listarelle, tritare finemente lo scalogno e porli insieme in una padella con un filo di olio ed un pochino di peperoncino a piacere.

Non appena la parte grassa del guanciale diventa trasparente sfumarla con il vino bianco e lasciar evaporare, tenere al caldo il guanciale.

In un'altra padella mettere a soffriggere lo spicchio di aglio intero con un pochino di olio e poi aggiungere i pomodori (se si usano i pelati mettere una punta di zucchero), aggiusta-

re di sale e aggiungere una spolveratina di pepe.

Aggiungere il basilico tritato e lasciar cuocere qualche minuto; quando sarà pronto unire un terzo del guanciale.

In una terrina sbattere le uova, aggiustare di sale e aggiungere un pochino di pecorino a piacere.

Far lessare la pasta, scolarla al dente e nel piatto di portata unire le uova (come da istruzioni ricetta carbonara le grandi firme n. zero). Mescolare bene per far addensare le uova e aggiungere la pancetta tiepida.

Adagiare la pasta su ogni piatto formando un "nido" al centro del quale metteremo alcune cucchiainate del sugo di pomodoro preparato, spolverare con parmigiano e pecorino, servire ben calda.

La pasta non deve essere assolutamente mescolata; i due sughi devono rimanere distinti la fusione deve avvenire solo all'interno della bocca.

Seguite i miei consigli e vedrete che non vi pentirete.....Buon appetito!!!

"È una storia d'Amore la cucina. Bisogna innamorarsi dei prodotti e poi delle persone che li cucinano." - Alain Ducasse (chef Francese)



Dal "Dizionario antiballistico" di Pitigrilli

GOLF: Si colloca una palla di 4 centimetri di diametro sopra un'altra, il cui diametro è di 13.000 chilometri, e il gioco consiste nel battere con una mazza la piccola, senza toccare la grande (Cunningham).

Pietro Tamburini



FINALMENTE IL FANUM VOLUMNÆ

Il *Fanum Voltumnae*, così chiamato latinamente dal nome del dio etrusco *Veltune* (o **velthumena*), era il santuario etnico degli Etruschi, così come il santuario di Zeus Olimpio lo era dei Greci. Presso il *Fanum Voltumnae* si svolgevano periodicamente (non sappiamo se con cadenze regolari oppure se soltanto in certe occasioni) i *concilia Etruriae*, vale a dire le riunioni che i rappresentanti delle dodici principali città/stato etrusche tenevano per discutere assieme di problemi politici e per celebrare i giochi in onore della loro massima divinità (**Tinia Velthumena*), proprio come avveniva a Olimpia (sacra a *Zeus Olympios*).

Nella sua fondamentale opera storica Tito Livio cita il *Fanum Voltumnae* sette volte, parlando delle riunioni che vi si tennero tra il 480 e il 352 a.C. Quattro di queste, convocate tra il 434 e il 389 a.C., furono dedicate alla questione di Veio, la città etrusca più grande e più vicina a Roma, il cui futuro era messo seriamente in discussione dai primi sussulti della politica espansionistica romana. *Concilia* che, evidentemente, non si conclusero con un accordo condiviso del problema, se nel 396 a.C. Veio, abbandonata a se stessa, dopo un assedio durato dieci anni, fu conquistata e rasa al suolo dalle truppe di Roma che, com'era loro prassi invalsa, per non incorrere nelle ire di *Uni*, la divinità protettrice dei Veienti, ne trasportarono in trionfo la statua nell'Urbe, dedi-

candole un tempio sull'Aventino, che intitolarono a Giunone Regina.

Livio non cita mai il luogo in cui sorgeva il santuario, ma questo è ovvio e non deve sorprendere, poiché allora sarebbe stata un'informazione superflua e ridondante, in quanto quel luogo era noto a tutti, così come oggi, parlando del Colosseo o della basilica di San Pietro, nessuno sentirebbe la necessità di precisare che si trovano rispettivamente a Roma e in Vaticano.

Per secoli il *Fanum Voltumnae* è stato cercato, senza mai approdare a nulla. George Dennis, il più colto dei viaggiatori inglesi ottocenteschi alla ricerca delle antichità etrusche, localizzò il santuario inizialmente sul colle di Montefiascone e poi a Viterbo, mentre altri appassionati pensarono di averlo trovato a Civita Castellana (l'antica *Falerii*), oppure nelle località del Voltone e di Monte Becco, presso Farnese, ma anche sulla rupe orvietana e a Tarquinia o, meglio ancora, presso *Trossulum* e *Oinarea*, antichi centri noti soltanto dalle fonti classiche.

Illazioni a non finire, prive del benché minimo riscontro archeologico, tutte fondate su un errore di base in cui cadde anche il coltissimo Dennis, quando propose di localizzare il santuario *on a eminence* ("sopra un rilievo"). Difatti il motivo che non ha mai consentito di trovare nulla è l'aver ostinatamente cercato un grande tempio sopra una posizione elevata a dominio di una vasta area; un errore banale, se vogliamo, causato essenzialmente da una suggestione di stampo romantico (purtroppo ancora oggi in voga tra le nutrite schiere degli "etruscologi" improvvisati) sostenuta da una conoscenza della lingua latina piuttosto superficiale che ha portato a tradurre il termine "fanum" con "tempio", anziché con "santuario", con "luogo consacrato agli dei". Che "templum" e "fanum" siano i significanti di due significati diversi lo conferma anche Svetonio quando, parlando delle raz-

zie perpetrate in Gallia da Giulio Cesare (Suet. *De vita Caesarum*, 54), raccontava che questi "...fana templaque deum donis referta expilavit" ("spogliò santuari e templi ripieni di doni degli dei"), distinguendo nettamente i due termini.

Quindi non si doveva cercare un tempio in una posizione elevata ma un'area sacra distesa in ampi spazi pianeggianti, secondo un modello ambientale e urbanistico che, come accennato all'inizio, ha sempre trovato il suo esempio migliore proprio nel santuario panellenico di Olimpia. Un'area sufficientemente ampia per ospitare vari edifici templari, accanto a una serie di immobili che servivano sia per accogliere le persone (probabilmente migliaia) che si riunivano presso il santuario sia per consentire la celebrazione dei giochi in onore di *Voltumna*. Alberghi, porticati, palestre, edifici per lo spettacolo, terme, edifici per riunioni e, soprattutto, lo stadio (dove si svolgevano le gare atletiche) e l'ippodromo (per le corse a cavallo e con i carri).

Oltretutto, nonostante le pianure siano tante come le alture, gli indizi per localizzare quella giusta erano da tempo disponibili. Le duemila statue di bronzo che, secondo Plinio il Vecchio (*nat.* XXXIV, 34), furono portate a Roma nel 265 a.C. dal console Fulvio Flacco a seguito della distruzione della *Volsinii* etrusca (Orvieto), non potevano essere state tolte da un arredo urbano ma solo da un grande santuario. Properzio (IV, 2, 3-4) afferma che *Vertumnus* (altra versione latinizzata dell'etrusco **velthumena*) era originario di *Volsinii* e, guarda caso, al dio fu dedicato un tempio a Roma sull'Aventino, all'interno del quale (come tramanda Festo) era raffigurato proprio il conquistatore di *Volsinii*, Fulvio Flacco, in abiti da trionfatore. Infine il noto Rescritto di Spello, trascrizione su pietra di un documento redatto dalla cancelleria imperiale di Costantino intorno al 337 d.C., ci

fa sapere che ancora a quell'epoca, presso *Volsinii*, Umbri ed Etruschi celebravano assieme "giochi teatrali e gladiatori" secondo l'antica tradizione.

Sposando le considerazioni iniziali sulle caratteristiche fisiche del *Fanum Voltumnae* (un grande santuario in uno spazio aperto) con le testimonianze delle fonti letterarie ed epigrafiche (presso *Volsinii*), già nel 1935 lo studioso orvietano Gerolberto Buccolini aveva proposto di localizzare il *fanum* nella vallata a meridione della rupe di Orvieto, dove verso la fine del XIX secolo alcuni tombaroli patirono la delusione di trovare, al posto delle attese tombe, resti di grandi edifici etruschi, del tutto analoghi a quelli che, nel 1987, lo scavo del nuovo acquedotto avrebbe riportato alla luce presso il Ponte del Sole. E ancora mi chiedo, da inguagliabile ingenuo qual sono, come sia stato possibile autorizzare dopo quella data la costruzione di una grande e candida chiesa proprio lì, sui resti di imponenti edifici etruschi, nonostante la legislazione vigente imponga l'assoluta inedificabilità in presenza di testimonianze archeologiche; a suo tempo un alto prelato sbottò dicendomi che "erano arrivati prima loro degli Etruschi" non rendendosi affatto conto del fianco che la sua affermazione offriva: fingendo di non capire le sue ragioni e facendo lo gnorri, mi venne facile rispondere "ma, eccellenza, gli Etruschi hanno preceduto di almeno mille anni la nascita di Cristo!".

Comunque, nel 2000 si avviano indagini sistematiche in località Campo della fiera a cura del CNR e dell'Università di Perugia e, dopo tre lustri di scavi archeologici, possiamo dire che l'ipotesi del Buccolini è stata confermata pienamente oltre ogni più rosea aspettativa. Riassumendo al massimo, le ricerche, attualmente estese su una superficie di oltre 50.000 metri quadrati, hanno riportato alla luce proprio il tessuto urbanistico santuarioale che ci saremmo aspettati,

composto da vari edifici templari, altari, donari, una via sacra lastricata larga ben 7 metri (interrotta soltanto da una casa moderna) diretta verso un grande tempio costruito in posizione elevata, in cui è suggestivo (oltre che assai probabile) identificare il tempio di *Voltumna*. E poi enormi quantità di reperti archeologici, nella stragrande maggioranza databili tra la metà del VI e la metà del III sec.a.C. (il *range* di vita del santuario), spesso straordinari per pregio e qualità, tra cui decorazioni templari, ceramiche attiche, corinzie e micro-asiatiche, fittili votivi, iscrizioni e, soprattutto, alcune basi in trachite da cui furono strappate le statue bronzee che sostenevano e che, come ci ricorda Plinio, seguirono Fulvio Flacco nel suo trionfo romano. Una ciotola di bucchero reca graffita una dedica "al Padre" (degli dei), mentre una lunga iscrizione arcaica su una grande base di statua (strappata via come le altre) recita: "Kanuta, liberta della gens Larecena, moglie di Aranth Pinie, dedicò alle divinità *Tluschva* nel luogo celeste". Quest'ultima precisazione (in etrusco *faliathere*) appare di straordinaria importanza, dal momento che sembra restituirci una definizione etrusca del *fanum Voltumnae*.

Successivamente alla distruzione romana, che comportò anche la deportazione della comunità volsinese superstite dalla rupe orvietana alle sponde del vicino lago, dove *Velsena/Volsinii* venne rifondata, il santuario non riacquistò più la sua funzione originaria, fu oggetto solo di frequentazioni sporadiche a fini culturali, i suoi resti furono riutilizzati per vari usi e vi si costruì sopra pure una villa, con tanto di impianto termale, oltre a una chiesa dedicata a San Pietro che, considerando il contesto circostante, fu definita "in Vetera" ("tra le antichità"). Alla luce di quanto riportato nel Rescritto di Spello e sulla base di recenti scoperte archeologiche effettuate nell'ampia vallata tra

Bolsena e il lago (resti di un grande edificio pubblico, forse il teatro), si può ipotizzare che il santuario venne ricostruito all'epoca di Augusto presso la *Volsinii* romana, quando non poteva più costituire un pericolo per la stabilità politica dell'area, ormai profondamente romanizzata.

Le scempiaggini che ancora oggi capita di leggere a proposito del santuario federale degli Etruschi, non sono altro che uno degli infiniti frutti del pessimo uso a cui alcuni editori senza scrupoli spesso piegano la libertà di stampa, spacciando per saggi scientifici (e, quindi, ingannando i lettori) vergognose e pletoriche sillogi di illazioni partorite da ciarlatani tanto pieni di sé quanto vuoti di qualsivoglia regola o metodo o cognizione disciplinare. Ciarlatani che - lungi dall'appartenere alla nutrita schiera dei dilettranti che affiancano gli studiosi e le istituzioni nella tutela e nella valorizzazione dei beni culturali - pretendono di pesare le loro opinioni sulla stessa bilancia su cui gli archeologi pongono le loro deduzioni, scoperte, risultati, che sono il frutto di un lungo e complesso *iter* formativo e professionale, seguito e riconosciuto dallo Stato, condotto nelle università e negli istituti di ricerca, validato dalle attività sul campo e dalle pubblicazioni scientifiche. Purtroppo ancora pochi si sono accorti che l'archeologia moderna non appartiene più all'ambito delle discipline umanistiche, essendosi trasformata nel corso del XX secolo in una scienza sperimentale, assolutamente fuori della portata di quei dilettranti che confondono la passione con la professione.

Pietro D'Antonio

Maddalena Terracina



IKLIK YOU

Era un pomeriggio di giugno, il caldo era bestiale e l'incrocio dal quale stava passando era simile alla bocca dell'inferno. Il sole era talmente forte che la vista iniziava a tremare, il sudore trasudava da tutti i pori e la sete era forte. Giuditta era appena uscita dalla lezione di arabo e i cento metri d'asfalto che la separavano dalla facoltà facevano apparire il bar come un'oasi nel deserto. Varcò la porta e il getto dell'aria condizionata la colpì dritta sul collo grondante sudore. Maledisse tra se la cattiva abitudine del condizionatore posto appena sopra la porta e sedette al primo tavolo senza badare ai quattro bicchieri vuoti. Gettò la cartella per terra e si lasciò andare sulla sedia come un camionista nella fase digestiva. Non le faceva figura, anche perché era una bella ragazza, dirompente, con due lunghe gambe snelle. Eppure, da quando il suo fidanzato era sparito nel nulla, lei non trovava più interesse alcuno nelle cose e, tantomeno, negli esseri umani. Per cinque mesi la polizia lo aveva cercato dopodiché aveva deciso di sospendere le ricerche perché nessun indizio aveva fatto luce su quella improvvisa sparizione. Le indagini tuttavia erano durate un anno. Lei era stata sottoposta ad interrogatori, macchine della verità e ancora interrogatori. Fu la prima a essere sospettata, iscritta nel registro degli indagati, anche se ben presto la polizia dovette lasciarla andare perché uno straccio di prova per incriminarla non fu trovato.

Giuditta e Adriano erano due anime sole che si erano trovate. Nessuno dei due aveva più una famiglia, un parente, un punto di riferimento al mondo. Motivo per il quale Giuditta fu la prima a essere indagata. Agli agenti ripeté sempre la stessa cosa: non c'era altro posto dove Adriano si sarebbe potuto nascondere perché altro luogo dove potesse rincasare la sera non esisteva se non il loro modesto quanto carino monolocale alla periferia della città. D'altra parte gli alibi della ragazza erano di ferro: diversi amici potevano confermare che la notte della scomparsa lei era in loro compagnia. Al ritorno a casa era crollata sul divano e quando alle 7.25 del mattino si era svegliata, si era trascinata, gli occhi ancora appannati dal sonno, nella loro camera dove il letto era perfettamente intonso. Nessuno ci aveva dormito quella notte. Giuditta corse in caserma vestendosi per le scale, inciampando sui suoi passi, a denunciare che Adriano non aveva fatto ritorno a casa.

Di quel ragazzo bello e solo al mondo non c'era traccia, impronta digitale, biglietto di viaggio o telefonate da passare al setaccio. L'ultima cella agganciata risultava essere quella di San Pio al Monte, a 40 chilometri da casa loro e poi nulla più. Questa prova acquisita gettò nel panico Giuditta più che mai perché sapeva perfettamente che Adriano non si sarebbe separato per nessuna cosa al mondo dal suo smartphone, dove conservava tantissime belle foto di loro due felici e documenti contabili, materiale di lavoro. A casa sua non c'era e anche a seguito delle ricerche concentrate in quella zona il suo telefono non fu mai ritrovato.

Ordinò una birra ghiacciata da 66cl con una fettina di limone. Ogni tanto, gettata nello sconforto più totale apriva l'applicazione sul suo smartphone grazie alla quale si erano conosciuti.

IklikYou, un'app che se accesa da entrambe i soggetti, è in grado di riconoscere il profilo facebook di chi ti passa accanto grazie alle ami-

nie in comune. Si erano conosciuti così mentre giravano per la città. Il suono di una banale notifica interruppe il silenzio di due solitudini vaganti. Mille e più volte avevano discusso sulla potenza della tecnologia odierna, grazie alla quale, almeno a loro, gli era cambiata l'esistenza. Non erano più soli, non più disorientati. Dovevano a qualche splendido programmatore, inventore di questa applicazione se si trovavano insieme felici. Si burlavano parlando di come, forse, non si sarebbero mai conosciuti se fossero nati ai tempi della posta ordinaria, delle cartoline. Nel menù dei profili individuati e accettati, in cima c'era lui, il suo Adriano. Giuditta guardava con insistenza quella pallina nera che simboleggiava lo stato offline del suo profilo. La fissava per un po' e chiudeva gli occhi sperando che quella pallina nera si trasformasse in un tunnel buio che la inghiottisse fino a vedere, nel fondo, la luce degli occhi del suo Adriano.

Venne disturbata dalla barista, che la fece sussultare poggiando con malagrazia la birra sul tavolo. Chiuse l'applicazione e se la scollò mezza in un sorso, tanta era la sete. Si guardò intorno e vide solo gente che perdeva tempo, perdeva soldi, perdeva il senso delle cose. Era un ritrovo di gente anch'essa perduta nel tentativo di ritrovare se stessa.

Il suo telefono fischiò, una notifica di IklykYou era arrivata ma non le diede peso. Seguirono una serie di suoni cartooneschi: era la chat di facebook che si apriva dopo aver rintracciato il suo Iklik. C'era di certo qualcuno nei paraggi che lei conosceva ma a un rapido sguardo non le sembrava di vedere nessuno di vagamente noto. I suoni continuavano e a quel punto decise di controllare ma non aveva nessuna voglia di parlare con qualcuno. Aprì la custodia del telefono e quando vide che la pallina di stato di Adriano era verde, iniziarono i sudori freddi. Divenne pallida come un morto e la sensazione di un cazzotto nello stomaco fu l'unica cosa che riuscì ad avvertire. Un turbinio violento di emozioni si

abbattè su di lei come un maremoto che di-
strugge tutto ciò che incontra. Le gambe tre-
mavano talmente forte che non riusciva a
controllarle e il respiro s'era fatto affannoso.
Provò ad alzarsi per correre fuori ma l'ultima
visione che ebbe fu quella della sua mano tesa
verso la porta mentre la sua vista conquistava
il buio.

Quando si svegliò era circondata di persone
intente a soccorrerla, chi con l'acqua, chi con
dei ventagli improvvisati. Sentì che qualcuno
chiamava l'ambulanza. Intorno a lei un brusio
violento, quasi on'ossessione ed era così caldo
e tutto così confuso che si sentiva morire sen-
za fiato. Ricordò subito di essere svenuta per
un preciso motivo. Raccolse tutte le sue forze
e sbottando tra la gente che tentava invece di
farla rimanere sdraiata, in attesa
dell'ambulanza, riuscì a mettersi in piedi,
seppur con vorticosi giramenti di testa. Senti-
va le sue vene gonfie dallo sforzo e l'afa le a-
sciugava così tanto il palato da non riuscire a
deglutire. Malamente ricadde sulle ginocchia e
qualcuno le tamponò il collo con uno straccio
bagnato. Farneticava che doveva andarsene,
doveva cercare una persona, aveva un appun-
tamento. Tutti sapevano della scomparsa di
Adriano, i quartieri di periferia sono una
grande casa, un grande salotto lercio e arro-
ventato dove tutti sanno tutto anche se non si
dice niente a nessuno. In virtù di ciò, tutti e-
rano preoccupati per Giuditta e lei era sempre
stata grata ad ogni aiuto, parola, gesto di con-
forto nei suoi riguardi, ma ora doveva andare,
nessuno poteva tenerla lì. Chiese di essere ac-
compagnata ad una panchina all'ombra. Due
ragazzoni la portarono a spalla fin lì e poi
chiese ad entrambi di andare a prendere
l'acqua e un ventaglio. La folla era distratta
dall'imminente arrivo dell'ambulanza, an-
nunciato a sirene spiegate.

Era il suo momento.

Vicino alla panchina c'era una scala che por-
tava diretta al parcheggio della stazione fer-
roviaria. Giuditta non perse un minuto e

quando nessuno era concentrato su di lei im-
boccò la scala barcollando, reggendosi salda-
mente al corrimano. Tentava di tenere un
passo svelto, almeno per raggiungere i sotto-
passaggi delle ferrovie dove avrebbe se non
altro guadagnato tempo e terreno. Finalmen-
te poteva accucciarsi in un angolo fresco e
senza confusione. Stava seduta all'interno di
un cantuccio ricavato da un sottoscala in
prossimità del binario 13, dove non
l'avrebbero mai vista. Tirò fuori il telefono
con così tanta foga che le si impigliò nella ta-
sca, cadendo poi a terra. Aveva l'adrenalina al
massimo. Sudava freddo e poi non riusciva a
respirare. Con grande fatica, afferrò il telefono
e aprì l'applicazione, la pallina era ancora
verde. Selezione l'opzione del kilometraggio
per capire quale distanza la separava da A-
driano, o al massimo dal telefono di Adriano.
Il risultato era zero km. Il segnalatore di posi-
zione indicava che il telefono si trovava alla
Stazione di Monterosso. Non poteva crederci.
Era assurdo. Per due anni lo avevano cercato
senza alcun risultato e lei ora si trovava esat-
tamente dove risultava essere il telefono di
Adriano secondo IKlikYou. Affacciò la testola
tremolante dal cantuccio, non sembrava
esserci nessuno che la cercava. Sgattaiolò su
per la scalinata del binario 13 tenendo lo
smartphone in mano. Il rilevatore emetteva
un suono sempre più forte, finché il radar di
Iklik non le indicò la via. Il binario 11 era la
meta. C'era un treno in partenza e Giuditta
senza nemmeno pensarci attraversò il binario
sotto gli occhi di tutti, increduli. Qualcuno si
mise a strillare indicandola ma nessun capo-
treno fece in tempo a vederla tanto era stata
svelta a svincolare fra i passeggeri del binario
11. C'era la solita calca di un treno regionale
ma Iklik faceva il suo dovere. La distanza era
15 metri. Fece il biglietto a bordo con la scusa
di averlo perso. Il capotreno la guardò con so-
spetto e anche vagamente preoccupato, era
stravolta, spettinata, sudata, l'aria euforica.
Le convalidò il titolo di viaggio e, nemmeno il
tempo di dire grazie, Giuditta prese a cammi-
nare con falcate notevoli verso la seconda

classe. Iklík segnalava 8 metri di distanza. Il passo di Giuditta era sempre più veloce e sin copato. Stava per mettersi a correre quando Iklík emise il classico bip di fine corsa. Non aveva il coraggio di voltarsi verso lo scomparto. Con la coda dell'occhio riusciva ad intravedere una sagoma ma non capiva se fosse uomo o donna. Temporeggiò facendo finta di guardare fuori dal finestrino. Doveva raccogliere le forze per affrontare la situazione. Non sapeva se ciò che stava per vedere fosse veramente Adriano o qualcuno che poteva essersi appropriato indebitamente del suo telefono. Sentì la notifica di Iklík arrivare sul telefono del passeggero. Adriano aveva impostato una suoneria personalizzata per le notifiche di Giuditta e quando lei riconobbe tale suono emesso dal telefono del passeggero, non esitò più un istante. Si girò ed entrò di corsa nello scomparto, chiudendo la porta e tirando le tende. Quando Giuditta ebbe chiaro il volto di chi aveva davanti, l'unica spiegazione era che quell'uomo fosse in possesso del telefono di Adriano. Non aveva nulla a che vedere con il suo amato, era tutto il contrario. L'uomo la guardava allibito, non capiva il perché del comportamento della ragazza.

“Signore, il telefono che lei possiede è una prova importantissima nell'ambito di un'indagine, me lo deve consegnare.” disse Giuditta con fermezza.

“Ah, sì e posso sapere perché?” chiese lui quasi divertito, non nascondendo però un pizzico di disappunto.

“Il telefono che lei sta utilizzando appartiene ad Adriano Alcesti, ventisette anni scomparso due anni fa. Questo telefono è stato ricercato dalla polizia per ben due anni prima di interrompere le indagini, deve darmelo, signore.”

La tensione si poteva affettare con un coltello, Giuditta pretendeva quel telefono. Era l'unica cosa che le permetteva di sognare uno spiraglio di luce in tutta questa vicenda.

“La vedo particolarmente agitata signorina, si metta pure comoda...” sospirò l'uomo con voce calma.

A Giuditta schizzarono gli occhi fuori dalle orbite dal nervoso.

“Io non voglio mettermi seduta, io voglio quel maledetto telefono perché devo portarlo in polizia e capire se il mio fidanzato ha lasciato qualche traccia utile per capire che fine abbia fatto. E poi... Chi è lei? Perché ha il telefono di Adriano? Vi conoscevate?”

Ci fu un attimo di silenzio. La porta del vano venne aperta. Giuditta tirò fuori il biglietto per il controllore. Ma quando si girò per porre il ticket vide una faccia conosciuta seppur il nome Martino impresso sul cartellino non le dicesse nulla. Eppure fu investita per un attimo da una strana sensazione, come quella di essere totalmente ignorata da qualcuno che si conosce da una vita, sebbene lei stessa non conoscesse il controllore. Anche lui la guardò intensamente, un attimo che non finì mai. Giuditta si rivolse nuovamente all'uomo della carrozza.

“Mi dia questo telefono e mi faccia andare a casa, sono stanca e disperata.” Ammise Giuditta calando tutte le maschere.

“Signorina, volevo semplicemente dirle che non so chi sia Adriano Alcesti e che soprattutto quello che ha sentito suonare non è il mio telefono bensì uno smartphone dimenticato qui nel vano. “ L'uomo la fece breve, dato che Giuditta era in condizioni pietose.

Lui le porse il telefono, era quello di Adriano.

All'interno c'erano tutte le loro foto e i loro ricordi delle vacanze al mare, scoppiò a piangere, le sembrava di aver fatto un passo in più. Ritornò un secondo con i piedi per terra e fra sé disse che non sarebbe stato possibile per la polizia ignorare uno smartphone acceso durante i controlli per ben due anni. Dai loro tabulati risultava un'unica cella agganciata a

40 km da Monterosso e poi nulla più. L'unica spiegazione è che qualcuno aveva portato ora, a bordo del treno, il cellulare acceso di Adriano. E quel qualcuno aveva anche impostato la ricerca IkiK verso il suo profilo Facebook. Andò a cercare il controllore di prima per chiedere chi fossero gli occupanti del viaggio precedente. Con sua grande sorpresa nessuno dei controllori conosceva alcun Martino. Lei tentò di reperire ugualmente informazioni circa i viaggiatori che avevano occupato la carrozza dove era stato trovato il telefono ma nessuno le seppe dare una risposta. Scendendo sconsigliata dal treno, poteva se non altro tornare a sperare e così si diresse verso la stazione di polizia per consegnare il telefono e raccontare l'accaduto agli agenti. Prima di consegnarlo però, volle guardare lei sul telefono del suo amato. Le foto le conosceva a memoria, i video al mare anche. Li guardò affranta da infinita tristezza, e nel contempo sperava pazzamente un giorno di poter tornare su quella spiaggia con il suo Adriano. Passò in rassegna i documenti del lavoro. Documenti amministrativi, numeri, tasse. Niente di strano per un contabile finché una cifra anomala le balzò agli occhi.

Un milione di euro. Era la scannerizzazione di un assegno in una cartella nascosta. Il numero di conto corrente era sconosciuto ed era intestato a Martino Vinci. Questo nome non le diceva nulla, non era nessun collaboratore di Adriano, non sapeva attribuire quel nome e quella cifra a nessuno. La cosa iniziava a farsi complicata. Giuditta tentò di ragionare, qualcosa le diceva di non portare il telefono in polizia perché le coincidenze erano state troppe e troppo strane per definirle coincidenze. Il telefono non era magicamente riapparso dopo due anni di silenzio, il telefono era stato spento per tutto quel tempo e poi acceso di nuovo.

“Qualcuno ha voluto farmi trovare il telefono oggi e sapeva anche che avrei guardato fra le cartelle nascoste di Adriano prima di consegnarlo....qualcuno sì...ma chi? L'unico che può conoscere la mie mosse così a fondo è

proprio Adriano...Ma se fosse veramente il mio Adriano perché non palesarsi con il proprio nome?”

Giuditta pensava, era di nuovo in preda alla disperazione, al disorientamento più totale. Voleva però mantenere una certa lucidità e così si mise seduta a riflettere sui vari avvenimenti della giornata. Ad un tratto, un sussulto partì dal fondo dello stomaco e di colpo capì che gli occhi del controllore che a fondo aveva guardato erano quelli di Adriano. Il viso mascherato dai baffi finti, le sopracciglia infoltite con un buon lavoro di mastice e pelo finto e i capelli schiariti e arricciati avevano ingannato Giuditta, ma non del tutto. Ricordò anche che nessun controllore della stazione dei treni conosceva un collega di nome Martino, nominativo per il quale risultava esserci un assegno da un milione di euro sul telefono di Adriano. Giuditta non voleva dare adito a questa teoria che le sembrava assolutamente improbabile, assurda. Le sembrava di essere in un film. Non era possibile. Adriano era un semplice impiegato contabile in una compagnia assicurativa.

Giuditta era nel pallone, non sapeva che fare quando IkiK suonò per la notifica in arrivo:

“Martino Vinci vorrebbe chattare con te”.

Dal “Dizionario antiballistico” di Pitigrilli

GRAMMATICA: Complicato strumento che ti insegna le lingue, ma ti impedisce di parlarle (*Pitigrilli*).

GUERRA: Un modo di sciogliere con i denti un nodo che non si è potuto sciogliere con la lingua (*Bierce*).

IDEALISMO: Aumenta in ragione diretta della distanza che ci separa dal problema (*Galsworthy*).

IDIOTA: Passare per idiota agli occhi di un imbecille, è una voluttà di fine buongustaio (*Courteline*).

Mario Tiberi



“A”

A come prima lettera dell’alfabeto; A come albero; A come aiuto.

Curzio Bonaparte stava meditando sulla vocale per eccellenza, quando decise di mettere per iscritto l’andirivieni furibondo dei suoi pensieri e, così, scrisse.

“Senza le “A” non si può comunicare nulla, senza le “A” non si può scrivere nemmeno una novella.

La prima lettera di un qualsiasi scritto ha già in sé un significato, un piccolo o grande destino a seconda che la si stampi in minuscolo o maiuscolo. Nei libri antichi, la prima lettera veniva impressa a forma di colorati arabeschi, oppure di fiori ornamentali e, persino, di variopinti piumati uccelli.

Quasi un albero è la prima lettera e i suoi rami si trasformano nelle pagine di un libro, di un giornale, di una narrazione.

A come aiuto; forse mi porterà buona sorte perché ne ho bisogno.

Perché mi sembra di aver esaurito ogni goccia di speranza dentro, avendola bevuta giorno dopo giorno. Mi sento come bruciato e il sole non è mai stato tanto rapace come in questo periodo qui.

Il paesucolo dove abito, striminzito e maledetto, e dove si consuma la mia vita quasi fosse un moccolo sporco di fumo, da tempo mi va stretto e non mi ci riconosco più. Mi pare di consumare inutilmente la mia vita come stando nell’angolo buio di

una chiesina sconsacrata e abbandonata dagli uomini e dal cui altare, ricoperto di ragnatele, promana un odore acre di sangue ingiustamente versato.

Posso ancora solo sognare di alzare i tacchi e volare via, al pari di un alitante uccello gonfio di nequizie diafane, quasi invisibili, come invisibile è ogni essere umano giusto costretto a dover subire le malvagità altrui. Strano uccello, questo. Fatto solo di parole.

Migliaia di parole messe in fila su fogli di carta igienica rubati, di notte, nella latrina lercia di un manicomio e che, con progressiva disperazione, ti rendi conto che a nulla sono servite se non, spesso, a suscitare l’ilare sorrisino sarcastico di un mondo triste e vaneggiante.

Non importa come, né quando, ma voglio volare via dal grigiore di questa prigione soffocante prima che sia troppo tardi e, purché, io sia ancora vivo; io che non so più chi sono e non so più perché abbia atteso tanto.

Non mi sono impazzito all’improvviso. Abbiate pietà. E con la vostra pietà alimentate la mia residua speranza: che qualcuno mi riconosca per quello che sono e corra in mio aiuto.

A come prima lettera dell’alfabeto; A come albero; A come aiuto..... e ho scritto tutto”.

Dal “Dizionario antiballistico” di Pitigrilli

IGIENE: Arte di allungare la vita rendendola impossibile (*Rusiñol*).